TRAGEDIE
SACRE, E MORALI

DI

Farnabio Gioachino Annutini

CIOE'

LA MATILDE,
IL GIEFTE,
LA ELISABETTA,
IL TOMMASO MORO

DEDICATE

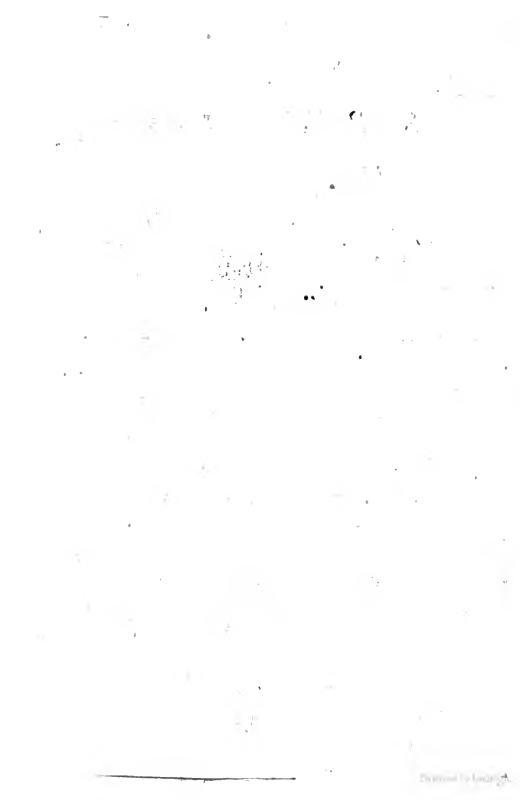
All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

LA SIGNORA
D.CATERINA SALVIATI
COLONNA

Duchessa di Tagliacozzo &c. e Gran Contestabilessa del Regno di Napoli.

Si vendono nella Libreria di Pietro Leone a Pasquino all' Insena di S. Gio: di Dio.

IN ROMA, per il Bernabò, MDCCXXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ill.ma & Ecc.ma Signora.

'Applauſo univerſale riportato ſopra de' Teatri de due delle preſenti Tragedie, e la ſtima ben grande; che nel Mondo letterato hà l'Autore generalmente conſeguito di tutte, renderanno men colpevole, e più degna di ſcuſa la mia arditezza, ſe in oſſequioſa rimoſtranza, ed atteſtato del-

la mia umilissima servitù, coll'occasione ritornano queste alle stampe per mezzo della mia premura, mi rendo ardito fregiarle del glorioso Nome di V. E., a cui colla più distinta venerazione le presento. Uno de' principali motivi, che a ciò mi hà indotto, è il veder risplendere in V. E. in eminente grado tutte quelle Virtudi e Prerogative, che adornano l'Eroine di queste Tragedie; Onde Ella esercitando la sua solita generosa bontà, si degni gradire questo tenue contrasegno del mio infinito rispetto, e all' E. V. profondamente m'inchino

Di V. E.

Umilis. Divotis. Obbligatis. Servitore
Francesco Leone.

AVVISO A' LETTORI.

A una di queſte Tragedie, cioè dalla MATILDE, compoſta dall'Autore, e fatta rappreſentare nel 1719., ſono ſtate tolte alcune picciole ſtriſcie per uſo di un' Opera compoſta da altro Scrittore, e fatta rappreſentare in Milano nel 1720.: la qual coſa, come ſi crede, ha fatto riſolvere l'Autore, dopo molte richieſte inutilmente fattegli, a laſciarſi uſcire dalle mani queſti Componimenti; temendo, non foſſe pervenuta qualche Copia di eſſi in mano altrui, e ſi aveſſero a vedere ſtampati a pezzi a pezzi in Opere di altro Scrittore. Egli però, così come da prima li compoſe; ò ſia, perchè altre occupazioni il diſtraggono, ò ſia, perchè poco gli prezzi; interamente gli ha laſciati, ſenza purgare, e limarli: onde è ben facile, che alcuna coſa ſi trovi in eſſi non in tutto eſattamente poſta, che poſſa offendere il guſto dilicato de' buoni Letterati. Dell'uno, e dell'altro ſi è voluto avviſarvi, acciò niuna di queſte coſe vi rechi maraviglia. Le parole Deſtino, Fato, Stelle, e ſimili, prendetele in quel ſenſo, in cui ſono uſate dagli Scrittori Criſtiani, e Cattolici; tra' quali ſi profeſſa di eſſer fino alla Morte il Religioſiſſimo Autore. E vivete felici.

AR-

ARGOMENTO.

Matilde la gran Contessa impegnata in una guerra di più anni contro di Enrico Cesare fu sempre in quella fedelmente servita non meno dalla prudenza, che dal valore di Ugone Generale del di lei Esercito, e Principe discendente dalla Reale Stirpe de' Longobardi; il quale, aspirando al Regno d'Italia, meditava farsi gradino al Trono col Talamo della Contessa allor vedova, cercando di guadagnarselo col merito di sue vittorie. Ma risolvendo Matilde passare alle seconde nozze con Guelfo Principe di Baviera, questa deliberazione della Contessa colpì così altamente l'ambizione di Ugone, che fece ancor vacillar la sua fede Quindi risoluto di vendicare il dolore, e farsi strada a regnare colla morte di Matilde, e di Guelfo a lei destinato Consorte, tramò contro amendue una Congiura che dovea eseguirsi nel Campo un dì, in cui Matilde avea stabilito venire a giornata con Cesare. Tra' Congiurati fu chiamato Gisulfo Prefetto delle Milizie, Uomo, che vantava sua origine dal Regio Sangue de' Goti, il quale allettato da Ugone all' Impresa colla promessa di Adelaide unica sua Figliuola, fanciulla di virtù, e fedeltà incomparabile, si propose in animo di far militare a proprio vantaggio il suo tradimento, insidiando con segreta congiura ad Ugone la vita, nel tempo stesso, che Ugone l'insidiava a Matilde. Stavano in procinto i Traditori di porre ad effetto i loro disegni, allorchè due accidenti concorsero ad attraversarli. Uno fu, che Cesare improvvisamente offerì alla Contessa la pace, l'altro, che due de' Congiurati rivelarono alla Figlia di Ugone tutto l'ordine della Congiura senza scoprirle i nomi de' Traditori, sapendo, che ella non era consapevole, nè partecipe

cipe

cipe della paterna perfidia, acciò ne facesse avvisata Matilde. Ma pervenuto ciò a notizia di Ugone, ingannata da lui destramente Adelaide, e fatti trucidare i due, che palesarono il Tradimento, fu cagione, che la lor morte mettesse in tanta apprensione la fede della Figliuola, che ella venne in risoluzione di scoprire alla Contessa ciò, che saputo avea da miseri uccisi. Quindi nulla giovando tutte le arti di Ugone, per persuaderla a tacere, rivolse egli il pensiero a far cadere prima sopra di lei, e poi sopra Guelfo, e Gisulfo tutti gl'indizj del Tradimento: e seppe co' suoi ragiri intrigar così i pensieri della Contessa, che ella, non potendo venire a una spedita risoluzione, lasciò tempo al Fellone di mettere in piedi una terribile Sollevazione; nella quale sarebbe senza dubbio perita Matilde, se l'accortezza di Ansalino di lei Consigliero, con arrestare opportunamente Ugone, ed anticipare i ripari a questa macchina preveduta, non l'avesse sottratta del gran pericolo. In questa azione, restando morto Gisulfo, si segnalarono la fede, e'l valore di Adelaide, e di Guelfo, e conosciuta la loro innocenza si fè palese la fellonia di Ugone, il quale di comune consentimento condannato a morire, fu poi dalla pietà di Matilde donata la sua vita alle intercessioni della innocente Figliuola.

REIMPRIMATUR,
Si videbitur Rmo Patri Sac. Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

REIMPRIMATUR.
Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædicatorum Sac. Palatii Apost. Magister.

IN-

INTERLOCUTORI.

MATILDE Gran Conteſſa d'Italia.

GUELFO Principe di Baviera deſtinato Spoſo a Matilde.

UGONE Generale delle Armi di Matilde.

ADELAIDE Figliuola di Ugone.

GISULFO Prefetto delle Milizie.

ANSALINO Conſigliero Confidente di Matilde.

ATAULFO Confidente di Giſulfo.

PAGGIO.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gisulfo, e Ataulfo.

Gis. Uanto sono diverse, ò Amico, da quelle del tuo spavento, le cagioni del mio timore! Temi tu per una Battaglia futura, che domani mette in pericolo la nostra gloria: Io per una pace presente, che oggi minaccia le mie fortune.

Ata. Di qual pace andate voi discorrendo, Signore, se ha già stabilito Matilde venir domani col nemico a giornata?

Gis. Tanto è vero; fu deliberato dalla Contessa con approvazione de'Capitani: ma questa risoluzione le viene oggi frastornata da una pace improvvisa, che Cesare le offerisce: Egli, a mio credere, fatto cauto dalle passate sconfitte, per non metter domani a nuovo rischio la riputazione delle sue Armi, ha mandato a progettare a Matilde trattati di pace; Ed Ella, trovandosi in istato di non ricusarli, bisognerà, che gli accetti.

Ata. Quando ciò succedesse, quale incontro sinistro potete voi temere da questa pace?

Gis. Tu mi chiederesti troppo, o Ataulfo, se non ti fosse gia noto, che un'Amico, che ha fatto dono del cuore, ha ceduto anche il diritto di riserbarsi un segreto: Questo però, che ora voglio depositare alla tua segretezza, ti darà l'ultima prova della mia sincera amicizia.

Ata. Voi eccedete in onorarmi, o Signore.

Gis. La tua fedeltà merita ancora rimoſtranze maggiori di confidenza. Vedi, ſe v'ha perſona, che oſſervi.

Ata. Da queſta parte non veggio alcuno.

Gis. Or ſappi, che la Battaglia di domani, ò averebbe portato Giſulfo ſul Trono d'Italia, ò lo averebbe laſciato ſolo nel grande impegno di diſputarlo con Ceſare. Vedi, qual fortuna mi rapiſce queſta pace importuna!

Ata. Gran coſa voi mi narrate! Ma la Conteſſa, il Principe Guelfo, e il Generale Ugone averebbero cedute a voi ſolo le pretenſioni di queſto Imperio?

Gis. Matilde, Guelfo, ed Ugone ſagrificati alla mia ambizione, colle loro eſtreme cadute averebbero ſtabilita la mia grandezza.

Ata. Sempre più reſto ſoprafatto dallo ſtupore; ma di grazia paleſatemi la orditura di un sì grande maneggio.

Gis. Ugone il Generale ha molto tempo, che aſpira al Regno d'Italia. Il Sangue illuſtre de'Longobardi, che bolle nelle ſue vene, fabbrica in lui quegli ſpiriti alteri, che lo traſportano a penſieri sì vaſti. Egli ha ſempre ſofferto di mala voglia, che ſignoreggi una Donna ſtraniera quelle Provincie, che furono già con tanta gloria poſſedute da' ſuoi famoſi Antenati. Tuttavia ha portate con tanta moderazione le ſue pretenſioni, che ſervendo fedelmente a Matilde, e rendendola ſempre più glorioſa col ſuo valore, ha preteſo, col farſi merito alle ſue nozze, giugnere all' acquiſto del ſuo dominio. Ma ora, che vede deluſe le ſue ſperanze, per aver Matilde deſtinato al ſuo Talamo Guelfo Principe di Baviera, degenerate in diſperazione le ſue brame, ha diſegnato guadagnare colla frode ciò, che non ha potuto ottenere col merito: Fattoſi per tanto capo d' un' atroce congiura, avea meditato domani venire a tiro de' ſuoi diſegni colla morte di Matilde, e di Guelfo, che doveano reſtar trucidati ſul Campo. Tu ſai, che Matilde (ſia vanità, ſia coraggio) vuol ſempre aſſiſtere di preſenza alle più feroci Battaglie. Ora domani ſul' calore del combattimento, quan-

quando l'ardore de'Combattenti rende meno sospette, e più necessarie le confusioni, in una mischia artificiosamente condotta, dovea Matilde con Guelfo restar uccisa da'Congiurati. Divenuto poi Ugone assoluto Padrone delle Milizie, sarebbe ancora rimasto arbitro dell'Italia. In questo grande maneggio ha Egli chiamate a parte le mie diligenze, promettendomi in guiderdone di sì rilevante servigio la sua Figliuola Adelaide.

Ata. E voi, per soddisfare a una passione amorosa, volevate servire a'disegni d' un Traditore?

Gis. Non già, Ataulfo, non già. Di pensieri sì bassi non è capace il cuor di Gisulfo. Io serviva agl' interessi di Ugone, acciocchè gl'interessi di Ugone servissero a' miei vantaggi. Da lui ho imparato ancor'io a far giustizia al mio sangue. Il mio sangue, che derivato dal Regio de' Goti, vanta una sorgente più alta di quello di Ugone, è ancora capace di generare nelle mie vene spiriti più sublimi de' suoi. Non voglio esser superato da lui nel nobil desio di regnare. Quando v'abbia da essere chi sappia calpestare ogni altra legge, per far ragione a' diritti di sua prosapia, io solo voglio essere quegli a mostrare così grand' animo. Ora eccoti discoperto il mio fine. Domani, mentre per opera di Ugone dovevano cadere estinti sul Campo Guelfo, e Matilde, Ugone stesso dovea perirvi per opera mia. Con una segreta congiura io gli ho insidiata la vita; e dovea eseguirsi contro di lui nel tempo stesso, in cui mandavansi ad effetto le sue intenzioni contro Matilde. Così restando io solo Capo delle Milizie, sarebbe toccato al mio valore a sapere difendermi contro Cesare lo Scettro d'Italia. Ma questa pace, questa molestissima pace! ah!

Ata. Dunque, se oggi non si stabilissero i progetti di concordia tra Cesare, e la Contessa, si vedrebbero domani sul Campo questi spettacoli memorabili a tutti i secoli?

Gis. Ne hai tu forse alcun dubbio?

Ata. Ed un gruppo di eccessi così mostruosi non vi fa niente d' orrore al pensiero?

Gis. Niente affatto. Un' anima, che s' impaurisce di queste larve, non ha coraggio bastante per aspirare a un Trono. Mostra bene di non conoscere il prezzo d' una Corona, chi teme pagarla troppo con qualche discapito dell' innocenza. Sebbene io non istimo colpevole questa mia risoluzione. Di ciò, che s'intraprende affin' di regnare, se non è commendabile l'opera, e sempre generoso il pensiero.

Ata. Non la discorre però così nel vostro cuore (che ben lo sò) la vostra virtù già vicina ad abbandonarvi. Ella anzi vi dice, che è sempre indizio d'un' anima vile il farsi strada a regnare colla colpa d'un tradimento.

Gis. Una volta sarà stato forse così nella mente di qualche Stoico; in oggi la politica de'Regnanti ha posti in riputazione questi delitti: Ma sia ciò, che si voglia: ho già deliberato. Se mi sei amico, non disgustar, te ne priego, i miei sensi con queste opposizioni moleste.

Ata. Quando abbiate fisso nell'animo di sagrificare la vostra gloria al genio della vostra ambizione; mi bisognerà secondare i vostri sentimenti, con farvi una vittima de' miei rimorsi. Tuttavia deggio avvertirvi di un non so che, che potria fare un grande imbarazzo a' vostri disegni. Mi diceste poc'anzi, che Ugone vi ha promessa in Isposa la sua figliuola Adelaide. Ciò mi fa credere, che essendo voi Amante di lei, possa il vostro amore farvi animoso a sposarla anche dopo l'uccisione occulta del Padre. Quando ciò fosse; ah con qual cuore, o Signore, potreste voi offerire alla Figlia una mano tinta ancora nel sangue del suo Genitore? Quì non basta far sagrificio della virtù, bisogna farlo della natura. Pensate dunque a liberarvi da questo amore, che potrebbe, o farvi incauto nel condurre le vostre macchine, od inumano nell' eseguirle.

Gis. Indiscreto Ataulfo! Che occorreva inculcarmi un riflesso, che io vorrei sbandire da'miei pensieri. Pur troppo a dispetto del mio coraggio questo pensiero molesto mi combatte ostinatamente lo Spirito. E al solo pen-

pensiero, che Ugone è Padre di Adelaide, vien meno il vigore delle mie pretensioni, e manca di cuore la mia stessa ambizione. Per quanto ardito ch'io sia nel tentare contro del Padre, non posso liberarmi dallo spavento, che mi cagiona nel cuore l' immagine di questa Figlia. Ah Adelaide!...... Ma ecco Ugone: Egli verrà per darmi notizia sugli affari di questa pace.

Ata. Mi ritiro per non impedire la libertà de' vostri discorsi. Signore, il vostro cuore diviso in più parti da passioni diverse, non è capace di suggerirvi alcun sano partito: prendetelo da un' Amico, e prima di risolvere cosa alcuna.....

Gis. Parti, che Ugone si appressa; ma ritorna, per dar qualche soccorso co' tuoi consigli al mio spirito combattuto.

SCENA SECONDA.

Ugone, e Gisulfo.

Ugo. SApete ancora, o Amico, il colpo fatale, che ci minaccia un perverso destino?

Gis. Se non mentisce la voce sparsa per questa Corte, della Pace, che oggi si và disponendo tra Cesare, e la Contessa, pur troppo vedo, Signore, nelle cadute delle vostre speranze ruvinarsi ancora le mie.

Ugo. E pure non sapete ancora il tutto. Il minor male lo temo da questa pace; perche ella, o non farebbesi, non volendola io, o facendosi a mio dispetto, potria bene arrestare le mie fortune, ma non rompere il corso della mia gloria. Il pericolo di perdere oggi quel nome famoso, che per le imprese gloriose di tanti lustri si è guadagnata la mia virtù, è quello solo, che mi spaventa.

Gis. Che mai direte, Signore! Si è forse scoperta la Congiura?

Ugo. Se a quest'ora non è palese a Matilde, pochi

momenti potrà tardare a giungerne la notizia al suò orecchio.

Gis. Ahimè! Noi siamo perduti; ma di grazia, Signore, informatemi più distintamente sopra d' un fatto, da cui dipende il mio maggior interesse.

Ugo. Ora vi sodisfo. Non ha due giorni, che Pandolfo, e Ubaldo principali tra'Congiurati, da un certo insolito turbamento de'loro volti, mi hanno dato non sò quale indizio del cangiamento de' loro cuori. Fortificato poscia il mio sospetto da alcune tronche parole, che sebbene proferite da essi in iscorcio, faceanmi nondimeno comprendere i disegni del loro animo infedele; pensai a mettermi sulle difese, e ad opporre contro i loro tentativi opportuni ripari. Ordinato per tanto ad alcuni de'miei più fedeli di farsi sempre meco vedere intorno alle porte del Reale Palagio, ho preteso serrare ogni passo, che potesse dar loro l'accesso a Matilde; e già io credeva ben riuscito il ripiego; poiche eglino messi in soggezione dalla nostra presenza, benche si accostassero più d'una fiata, non ardirono però mai penetrare la Reggia, o di farne passare con qualche biglietto la notizia a Matilde. Ma che giovano le nostre diligenze, quando sono impegnate a contradirci le Stelle? Vedendo costoro chiuso ogni adito nel Palazzo, tentarono aprirsi una strada fuora di esso tanto meno esplorabile, quanto a me più vicina. Si servirono della virtù di mia Figlia; e credendo giustamente, che Ella non potesse aver notizia de'miei maneggi, nè essere a parte delle mie trame, le fecero jerisera capitar nelle mani un biglietto, in cui tacendo il nome de'Congiurati, le palesarono la congiura; esortandola ad avvisar la Contessa, acciò non si conferisse domani, come avea dissegnato, nel Campo. Sbigottita sul primo mia Figlia, dopo aver riassunto lo spirito, si portò con incredibile velocità verso del Gabinetto. Fu mia sorte l'abbattermi in lei, prima che entrasse a Matilde. Domandandole la cagione di così intempestiva frettolosa venuta, me la disse:

Chie-

Chiedendole il biglietto, me lo lasciò: consigliandola a cedere a me tutto l'impegno d' avvisar la Contessa, dopo brieve resistenza mi soddisfece, e partissi: Io allora (come si suole a fronte de' più vicini pericoli) mi appigliai al più risoluto sì, ma anche più arrischiato partito. Ordinai segretamente la morte de'due Capitani Pandolfo, ed Ubaldo; ma la premura d' una sollecita esecuzione non lasciandomi tempo da riflettere sulle cautele del fatto, mi scordai d'avvertire i Sicarj a nascondere i Cadaveri degli estinti; Onde veduti questa mattina miseramente trucidati sul Campo, hanno empiuto d'orrore l'Esercito, di spavento la Reggia, di sospetti mia Figlia; talche questa, giunta fino a diffidare di me stesso, ha risoluto portarsi oggi a tutti i patti a Matilde, per avvisarla di quanto dagli estinti Capitani è stata informata.

Gis. Ma, se vostra Figlia non sa il nome de'Congiurati, qual pregiudizio può ricevere il vostro onore dal rivelamento della Congiura?

Ugo. E' troppo fiacco questo argomento, o Amico. Quando mi vada in fallo un colpo così ben misurato, gli Amici, che seguivano la mia fortuna, temeranno le mie disgrazie. E voi ben lo sapete, o Gisulfo, che nelle Corti, dove è merito la fortuna, anco presso gli Amici è un gran delitto l'essere sventurato. Ove entra a decidere la sorte la pendenza de' nostri affari, il più sicuro partito è di chi ha ventura migliore. Basterà, che sappiasi, che la Congiura è nota a Matilde, perche tutti carichino sopra di me l'infamia di Traditore. E' vero, che io posso difendermi da questa taccia, col titolo d'una giusta pretensione a regnare; ma queste massime non trovano approvazione, se non si spacccian dal Trono autorizate colla Corona.

Gis. Ma la vostra destrezza non vi suggerisce ripiego per impedire le risoluzioni di vostra Figlia?

Ugo. Mille pretesti, mille invenzioni ho ritrovate, per trattenerla, ma tutto in vano; ed altro non ho potuto ottenere da quell'Anima ostinata, che un brieve indu-

gio d' un' ora sola già vicina a spirare, dopo cui le ho promessa di condurla io stesso dalla Contessa.

Gis. E in questo brieve spazio di tempo, che avete pensato?

Ugo. Di palesarmele io stesso per lo capo de' Congiurati.

Gis. Funesto ripiego; Ma dunque le direte ancora il mio nome?

Ugo. Questo nò, Amico. Il mio solo nome puote impegnare contro la propria virtù di mia Figlia le sue tenerezze: il vostro, come offenderebbe il suo amore, così non potrebbe servire, che ad irritare il suo sdegno.

Gis. Ma quale orrore credete voi, che concepirà quell'Anima grande, nell'ascoltare dalla vostra bocca la Confessione d'un sì enorme attentato?

Ugo. Perche resti meno atterrita da questo fatto, ho pensato colorirlo con tali apparenze, che facciano mutar sembiante al medesimo tradimento, e gli diano la faccia d'una giusta vendetta. Ma dove ciò non basti, scemerò l'orrore al delitto col dimezzarlo. Aveva io disegnato due morti; mi contenterò d'una sola; riserbando la vita del Principe Guelfo a' vantaggi di mia Figliuola. Ma quì, Amico, mi bisogna un nuovo riscontro della vostra Amicizia: fa d'uopo, che mi sciogliate dall' obbligo d'attendervi una promessa,

Gis. E qual promessa, Signore? quella forse di vostra Figlia?

Ugo. Conosco ancor io, che il pretendere dal vostro Cuore una rinunzia così generosa è un mettere a cimento troppo indiscreto la vostra fede. Ma che volete voi fare? il mio, il vostro interesse così richiedono.

Gis. In che modo il mio interesse?

Ugo. Voi ben sapete, che se mia Figlia scuopre la congiura, si rende inevitabile la mia caduta, e perduto, che io sia, restate voi privo di quel gran guiderdone, che i vostri servigj possono giustamente pretendere dalla mia gratitudine. Ora, per obbligare mia Figliuola a tacere, bise-

bisogna interressare nel silenzio la di lei femminile ambizione, con promettere le nozze del Principe Guelfo, che la possono sollevare a uno de' Regni più illustri della Germania.

Gis. E supponete, che Adelaide possa lasciarsi guadagnare i pensieri da questa vana immagine di grandezza?

Ugo. Me ne farebbe dubitare la sua virtù, se in petto feminile a ogni altro riguardo non prevalesse sempre per un certo genio di natura la vanità.

Gis. E credete ancora, ch'Ella possa far questo torto al mio amore?

Ugo. Di questo non ne so alcun dubio. Per dirvela come stà, ella accoglie con indifferenza le vostre fiamme, e se mostra di corrispondervi, lo fa solo per ubbidirmi.

Gis. E vi promettete di più trovar disposizioni nel Principe Guelfo per accettar vostra Figlia?

Ugo. La stima, con cui egli riguarda le prerogative di mia Figliuola, è troppo parziale, per non crederla facile a cangiarsi in amore. L'impegno, che corre al suo cuore di amare Matilde, come sua Sposa, giustifica per rispetto la inclinazione, che lo muove per Adelaide, mà sciolto che egli sia dall'obbligo di questo affetto colla morte della Contessa, muterà volto il suo rispetto, e si farà conoscere per amore.

Gis. Ma se tanto confidate nel cuore del Principe; perche non communicargli le vostre intenzioni? Perche non chiamarlo à parte de' vostri interessi?

Ugo. Quel suo nobile spirito ha troppo del dilicato ne' puntigli d'onore, per condescendere a cosa, che può immaginarsela vituperosa al suo nome.

Gis. Se così è; come non temete, ch' Egli venga à conoscervi per Autore della congiura? E come potreste allora guadagnarlo alle nozze di vostra Figlia?

Ugo. Eh, che bene spesso si approvano de' fatti, che prima di farsi non si vorrebbono sapere, e gode amore sovente, che altri eseguisca ciò, che l'onore adempir

ri-

ricusa. E poi non siamo in questo pericolo, o Amico: Se io, o voi non palesiamo al Principe i nostri trattati, al certo non potrà egli saperli. Ma che serve, o Gisulfo, mettermi in contrasto, per conto di altri, questo favore? Fate ch' io lo riconosca interamente dal vostro cuore, e poi lasciate ad Ugone l' impegno di sapervelo rimeritare.

Gis. O questo poi nò. Quand' io non possa render gloriosa la mia servitù colla mercede di vostra Figlia, ogni altro premio, che voi possiate concedermi, essendo a questo inferiore, non voglio aver la viltà di servirvi per interesse. Non sono così lontano dalla virtù, che non sappia i doveri d' un nobile impegno. Gisulfo si è obbligato a secondarvi, perche ha saputo amar vostra Figlia: Gisulfo anche senza ottenere vostra Figlia seguirà a secondarvi, perche ha saputo obligarsi.

Ugo. Perdonatemi di grazia, se il concetto fondato sulla vostra amicizia mi ha fatto credere di potervi cercare questo favore; per altro non è stata mia intenzione di disgustarvi. Se avessi stimato d' offendervi con torvi mia Figlia, non ne averei cercata a voi la licenza. Credeva in voi migliori disposizioni, per favorire un Amico.

Gis. Voi pensate poco bene del merito di vostra Figlia, o dell' amor di Gisulfo, se mi credevate capace di non risentirmi di questa perdita. Ma non crediate per questo, che io m' abbia a sdegnare: i risentimenti del mio amore non pregiudicano alle leggi dell' onor mio. Questo vuole, che io vi mantenga la parola, anche a costo di ogni gran perdita. E quando per non mancarvi di fede, mi bisogni cedere ad altri Adelaide, pazienza, io la rinunzio. Tuttavia, perche ella di questo rifiuto potrebbe offendersi, voglio esser io quegli, che persuadendola destramente alle nozze del Principe, la metta in risoluzione d' esser la prima ad abbandonarmi, acciò che non essendo ben prattico in violar la fede agli amanti, possa imparare da lei, come si fa ad abbandonar chi s'ama.

Ugo. Caro Gisulfo, queste ultime vostre espressioni m' inteneriscono. Ma viene mia Figlia: giudico bene, che voi vi ritiriate.

Gis. Lo credo anc or io necessario, per lasciarvi libero il campo d'investirla colle vostre più gagliarde persuasioni. Mi ritiro. (Spergiuro, mancatore di fede, conoscerai forse, ma troppo tardi, come sappia Gisulfo vendicarsi d'un'infedele.)

SCENA TERZA.

Ugone, e Adelaide.

Adel. SIgnore, già l' ora è spirata, ed io sento internamente rimproverarmi d' essere stata troppo indulgente in concedervi tal dimora.

Ugo. Orsù, mia Figliuola, io voglio dichiararvi il mio animo. Per assicurarmi di vostra virtù, ne ho voluto fare una prova; e con mio piacere l' ho sperimentata molto salda al cimento. Questo solo in lei mi dispiace, che s' è fortificata sopra un'inganno. Lasciate, che io ve lo scopra, e poi allora anderemo, se vi piacerà, alla Contessa.

Adel. Di grazia, Signore, fate che sia breve il racconto: un momento di più potria esser cagione d' un pericolo irreparabile.

Ugo. In un istante mi sbrigo. Questa Congiura, che voi volete palesare, vostro Padre l' ha saputa prima di voi, e pur egli non crede pregiudicare alla sua virtù col tacerla. Ecco l' inganno, da cui vi siete lasciata deludere.

Adel. Come Signore! Il tacere le insidie de' Traditori non è egli un farsi complice del tradimento? io ho sempre creduta uguale la colpa, e di chi cerca tor la vita al suo Principe, quando non dee, e di chi non procura salvargliela, quando può.

Ugo. In questo siamo d'accordo: ma se la morte di

Ma-

Matilde fosse dovuta al nostro Sangue, qual macchia potrebbe ritrarne la nostra gloria, in lasciandola fabbricare dalle altrui mani?

Adel. Non so intendervi, Signore, se non vi degnate spiegarvi con più chiarezza.

Vgo. Non potete ignorare, che il nostro Sangue, discendente dalla regia Stirpe de'Longobardi, porta seco il retaggio di questi Regni in oggi dominati dalla Contessa, e se la sorte ce gli ha usurpati, per darne il possesso a Matilde, questa è una ingiustizia, che ella ci ha fatta. Ora se la sorte medesima pentita di questo torto macchina la morte a Matilde per restituirci quell' Impero, che è nostro; perche vogliam noi impedire una sì bella occasione, che potremmo anche cercare senza delitto?

Adel. E' un debile appoggio quello del Sangue, per sostenenere le pretensioni di regnare. Mi avete pur voi mille volte insegnato, che non ha dritto all' Imperio, chi nasce trà le Corone, ma chi ha capo bastante per sostenere l'incarco. Finalmente, che noi discendiamo da un Sangue una volta regnante, è un benefizio della fortuna, ma che oggi Matilde regni sovra di noi, è un privilegio di sua virtù.

Vgo. Ma di questo benefizio della fortuna, perchè non vogliam noi approfittarne?

Adel. Anzi perche vogliamo abusarne contro i voleri del Cielo, che ci han destinata Sovrana una Principessa sì religiosa, ed illustre?

Vgo. Voi siete troppo ostinata nell'impegno di contradirmi, e cotesta vostra scrupolosa virtù, non vi lasciando discernere tra l' Innocenza, e il delitto, contro amendue indiscretamente v'inferocisce.

Adel. Lasciar perire una Principessa sì degna voi direte innocenza?

Vgo. Proccurar di non perdere una favorevole congiuntura di ricuperare quel che è nostro, voi chiamate delitto? Ma che sto io a disputare la reità, ò rettitudine di

questo fatto? Io, come onesto, e ragionevole lo sostengo. Questo dee bastarvi per umiliare quel fasto altero di gloria sognata, che vi fa essere contumace. Ma pure vediamo un poco, chi di noi due sia della Gloria più amante; se voi, che avvilite la condizione del vostro Sangue, col sofferire il giogo indegno d'una servitù vergognosa, od io, che procuro restituirlo al suo primo splendore con accettare un incontro, che mi offerisce l'Imperio? Figliuola, voi non sapete amare voi stessa, nè conoscere il vostro bene: lasciatevi regolare da chi conoscendo, ed amando come propri i vostri vantaggi, non può tradire la vostra Gloria nel proccurarveli. Non è solo per mio conto il non impedire questa congiura; ma è ancora per vostro interesse. La morte di Matilde vi porta una Corona sul capo colle nozze del Principe Guelfo, alle quali vi ha destinata il mio amore.

Adel. Voi destinarmi alle nozze del Principe dopo avermi promessa a Gisulfo?

Ugo. Gisulfo, più amando voi, che sè stesso, ha fatto un magnanimo rifiuto di sue fortune per non rapire le vostre.

Adel. E volete, che io.....

Ugo. Sì, e perche non siate ardita a resistermi, di questa mia risoluzione ne fo mallevadore quell' arbitrio, che sopra di voi mi concede la ragione di Padre. Avvertite bene a riverire, come dovete, questa autorità venerabile, se non volete, ch' io v' insegni con vostro disgusto le maniere di rispettarla.

Adel. La vostra autorità questa volta, perdonatemi pure, allarga un pò troppo i confini di sua limitata giurisdizione, ed io mi vedo esente dall'obbligo di ubbidirvi. Che Adelaide sia sforzata a rapire lo Sposo della sua Principessa, a violare la fede dell'altrui Talamo, a imbrattare con eterno vituperio il suo onore, nè mai sarà vero, nè a voi darà mai l' animo di persuadermelo. Di questa vita, che ho ricevuta da voi, disponete, come vi piace, ò in vantaggio della vostra grandezza, o in soddisfazione delle vostre ire; di que'consensi, che pas-

passano in diritto della mia libertà, io sola voglio arbitrarne a misura del convenevole. Ma che? Se la vostra passione vi lasciasse qualche luogo a un giusto riflesso, dovreste compiacervi d'avere una Figliuola, che sà reggere a fronte d'un delitto, anche quando viene armato coll' esempio d' un Padre; e dovreste ravvisare in questa mia resistenza il disegno più bello della vostra educazione. Che una Figlia ben nata debba a ogni perdita soggiacere, ancora della medesima vita, per conservare il decoro, sono vostri insegnamenti. Voi me gli avete istillati fino dalla più tenera età: allora me gl'impresse nell'animo una certa docile inclinazione della natura, ora me gli ha fortificati nel cuore il genio della virtù. Ma se Ugone si vuole scordare di essere stato Padre di Adelaide, Adelaide nov vuol dimenticarsi d'essere stata Figlia d' Ugone; e giacchè voi volete mancare a voi stesso con tacere questa congiura; io per non obbliar me medesima, la vado in questo punto a scoprire.

Vgo. Tu crederai, insolente, d'avermi convinto, per averti io con sofferenza ascoltato. In fatti non ti aveva ancor dato un sì illustre documento di mia pazienza, ma infingiti pure d'avermi espugnato co' tuoi rari argomenti. Và alla Contessa, rivela la congiura; ma prima ascoltami, e inorridisci. Il mio amore volea risparmiare a questa tua dilicata virtù un orribile spavento; la tua pertinacia mi obbliga a dartelo. Io: Mirami bene: Io sono il Capo de' Congiurati.

Adel. Ahimè! Con qual fulmine mi avete percosso lo spirito? Mio Padre capo d'una sì iniqua congiura! Ugone, il grande Ugone, lasciarsi occupar la mente da così empj pensieri? Ah Signore! Uno sguardo alla vostra Figlia presente, un altro alla vostra vita passata; e poi risolvete.

Vgo. Ho già risoluto: e saprai anche a tuo costo le ragioni del mio risolvere, quando mi vedrai salito sul Trono.

Adel. Deh riflettete, Signore, ch'è sempre ruvinosa la scala del Soglio, quando è lavorata con tradimento.

Vgo.

Ugo. Non tradiſce altri chi fa giuſtizia a sè ſteſſo. Ma ſia tradimento, ſia equità, a te non tocca a penſare, che ad eleggere una di queſte due coſe, ò la morte di Matilde, o quella del tuo Genitore. Se taci la congiura, è morta Matilde; ſe la riveli, è morto tuo Padre.

Adel. Perchè non dirmi, Signore, eleggiti la tua morte; giacchè a qualunque di queſte due coſe m'attenga non poſſo farlo ſenza morire? L'una non la conſente il mio onore, l'altra il mio amor me la vieta.

Ugo. Qui non ſervono tante repliche: eleggi.

Adel. (Cieli! A qual duro cimento mettete oggi la mia coſtanza!)

Ugo. Ancora ci penſi? T'intendo: Tu vuoi la mia morte, ma t'inganni, inumana. Morrà Matilde; viverà tuo mal grado quel Padre, che odj. Va pure a rivelar la congiura, io corro al Campo a ſollevar le Milizie; e quando tu penſerai liberar la Conteſſa da un tradimento naſcoſto, la porrai nelle mani d'un Traditor manifeſto.

Adel. Ah nò, caro il mio Genitore, fermatevi; non ſono giuſti i voſtri penſieri; Viva Matilde, Viva mio Padre, e muoja Adelaide. Se ſi ha da ſpargere del ſangue; il mio, che è impaziente di ſtar più nelle vene, e già comincia a diffonderſi in queſte lagrime, è dover, che ſi verſi. A ogni modo debbo per tutti i conti morire; giacchè per ogni banda mi vuol rea il mio deſtino. Se io taccio la congiura, tradiſco la mia Principeſſa; Se io la rivelo, tradiſco mio Padre; ugualmente colpevole, ò tacendo, ò parlando. Contro me dunque ſi.....

Ugo. Eh laſcia pure di prenderti per me queſta pena, che io non ti voglio colpevole, per averti pietoſa. Se tu mi ſtimi un fellone, fai male a non deporre lo ſcrupolo di eſſermi infedele, e ti fai rea della mia fellonia, col piagnere le mie ſciagure. L'indegno concetto, che hai di tuo Padre, condanna le lagrime, che tu ſpargi per lui. Non è che una ſpecie di tradimento la compaſſione, che ſi moſtra d'un Traditore. Liberati dunque da queſta

infa-

infamia; abbandona il mio partito; metti in salvo se puoi la tua Principessa. Io rinunzio tutti gli uffizj di tua pietà. Ugone, per difender sè stesso, non ha bisogno, che di sè stesso. *via*.

Adel. Deh trattenere alcun poco, Signore, quell' empito, che vi trasporta, ed ascoltate.... ma egli è partito. Infeli ce Adelaide!

SCENA QUARTA.

Gisulfo, e Detta.

Gis. CHe dovrò io, Madama, aspettar di funesto da una positura così dimessa, ed afflitta?

Adel. Lasciami, te ne prego, Gisulfo, lasciami sola col mio dolore.

Gis. Che io v'abbandoni in quest'afflizione, Madama? E voi credete, che io possa farlo con quel cuore medesimo, che chiudo nel petto? Ah se 'l credete, voi fate oltraggio troppo grande al mio amore, credendo, che non v'ami, ò che freddamente io lo faccia.

Adel. Deh parti per cortesia; non impedire uno sfogo onesto al mio affanno, con mettere in soggezione le mie lagrime.

Gis. Condonatemi, Madama, se per questa volta sola io negherò soddisfarvi; Se volete essere ubbidita, è necessario, mi diate un altro cuore, che con questo io sono ben capace di morire col vostro duolo, ma non di lasciarvi sola senza conforto.

Adel. Allonlanati da' miei sguardi, se brami di consolarmi.

Gis. E' un sollievo troppo crudele l' abbandonare un'anima afflitta alla discrezione d'uno stolto dolore.

Adel. S'io provo alleggierimento dalla mia solitudine, è una pietà troppo barbara l'aggravare il mio dolore con tua presenza.

Gis. In fine, Madama; voi pur volete, a ogni modo, ch'io

ch'io parta: partirò dunque, per compiacervi, ancorche appena io porti meco la metà di mè ſteſſo; ma deh almeno, ſe non volete ch'io perda il rimanente di queſta vita infelice, paleſatemi quell'infauſta cagione, che sì v'affligge.

Adel. Importuno! tu vuoi pure obbligarmi a rinfacciarti ciò, che dovreſti cercare di non udirlo. Ma queſto vuol dire, che un'anima vile, come la tua, non è capace di qualche oneſto roſſore, e dopo che hanno laſciato il coſtume di farti rimorſo le colpe, hanno perduto anco l'uſo di darti vergogna i rimproveri.

Giſ. Troppo ingiuſtamente, Madama, vi riſcaldate contro di me, e 'l voſtro ſdegno a torto s'infiamma nello ſgridarmi. Per quale offeſa ho io meritate da voi riprenſioni così ſevere?

Adel. Uditelo il ſemplice! Sto a vedere, che dopo avermi mancato di fede, con fare di me un indegno rifiuto, tu vorrai ſoſtenere d'avermi onorata, e crederai d'averla fatta meco, o da Amante fedele, o da Cavaliere compiuto.

Giſ. Non poſſo negare, Madama, d'avervi ad altri ceduta. Ma ſe vi degnate aſcoltarmi, ...

Adel. Già lo diſſi, che avreſti la sfrontatezza di ſoſtenere, come onorata un'indegnità. Ma inſuperbiſci pure d'un trattamento sì nobile, che io voglio approvarlo. A dirtela, tu hai liberato il mio cuore da un grande impegno. Egli, che non mai ſi è potuto diſporre ad amarti, ſentiva gran pena in dover riſolverſi a farlo, obbligato dalle leggi d'una filiale ubbidienza. Tu, col rifiutarmi, lo hai meſſo nella libertà di eleggerſi quello, che più ſoddisfar puote al ſuo genio, cioè l'odio di tua perſona. Non ti adular dunque, ſe mi vedi adirata per queſta incivile rinunzia. Non ſono queſti riſentimenti del mio amore ingannato; Sono rimproveri del mio onor vilipeſo. Per ſoddisfare alle richieſte di queſto onore, io violentava il mio cuore ad amarti per qualche tempo; per ſoddisfare alle vendette

 di

di quest'onore, lo impegnerò ad odiarti, a fuggirti per sempre. *via*.

Gis. E qual barbara sentenza è mai questa, ingiusta, che sei? Condannare un'Amante così fedele, senza ascoltare le sue difese? Ora comincio a ravvisarti per figliuola di Ugone. Ma io non son Gisulfo, se non mi vendico d'amendue, e colla morte del tuo perfido Genitore non mi soddisfo di tue ingiustizie, di sue mancanze.

SCENA QUINTA.

Matilde, Guelfo, e Ansalino.

Mat. Quali sono, o Principe, i vostri pensieri, quali i vostri sentimenti, Ansalino, intorno alla pace, che oggi così all'impensata ci vien proposta da Cesare? Spiegatemi pure liberamente ciò, che sentite nell'animo, ch'io voglio, che dependan le mie risoluzioni da'vostri consigli.

Guel. In quanto a me, o Signora, non presumo tanto del mio intendimento, che lo creda capace di regolare lo spirito della grande Matilde. Tutto ciò, che voi sapete risolvere, sarà sempre migliore di ciò, che io possa pensare; Tuttavia, poiche voi così volete, dirovvi per compiacervi, ciò, che sento nell'animo. Se Cesare vuole la pace, dee aspettare da voi, non offerirvi le condizioni, e benche elleno sieno decorose per voi, siete nõdimeno in istato di pretenderle con più vantaggio. Egli con proporle a suo arbitrio la vuol fare da vincitore, quando nel suo cuore forse si confessa già vinto. Spiego con più chiarezza i miei sentimenti. A me non pare, che debba accettarsi cotesta pace, e ciò, perche la offerisce un Nemico, che non può fuggire dall'impegno di cimentarsi. Chi propone la Pace, quando è in obbligo di combattere, tacitamente la chiede, perchè diffida del suo valore; e un Nemico, che cerca la Pace, perche teme delle sue forze, è già mezzo vinto dal suo timore.

more. Se con questo vantaggio combattono le vostre Milizie, prima d'entrare nell'attacco, hanno sicura per metà la vittoria. Per raddoppiare a'vostri Soldati il coraggio, basterà, che sappiano, che i loro Nemici lo temono. Qual più bella occasione, o Signora, di segnalare la vostra gloria, quando a favore delle vostre Armi combatte lo spavento del vostro stesso Nemico? Ma, se vi sottoscrivete agli accordi propostivi, oscurate il fregio di questa gloria, col mostrare ugual timore a quel dell'Avversario. E le vostre Milizie, che sotto l'ombra delle vostre formidabili insegne contano più vittorie, che giorni, sentiransi scemare il valore nel petto, quando vedano mancare nel seno della lor Principessa, l'intrepidezza guerriera.

Ans. Di grazia, o Principe, lasciamoci meno lusingare i pensieri da queste immagini vane di valore, e di gloria, e ponderiamo con più maturi riflessi le circostanze di questo fatto. Convengo ancor io, che Cesare tema la giornata futura, e a tal effetto ci presenti oggi questa Pace impensata. Ma per questo appunto sostengo, che ella dee accettarsi. Più si ha a temere da un Nemico fatto cauto da un prudente timore, che inconsiderato da un precipitoso coraggio. Questo savio timore, che nasce in lui da'rischj passati, farà più circospetta al presente la sua condotta, e lo renderà più avveduto a'ripari, agli strattagemmi, agli attacchi. Questo timore lo farà pensare più a difendersi, che ad offenderci, più a risparmiare il Sangue de'suoi Soldati, che a versare quello de'nostri. E quando Cesare voglia usare parsimonia nel Sangue delle sue Truppe, ogni stilla ce la farà pagare una vita. Le nostre Milizie son bene avvezze a romper l'empito robusto delle Schiere Alemanne, ma non sanno ancora, che cosa sia il combattere contro la loro pazienza. Stancato il valore de' nostri da questa forma non usata di guerreggiare, bisognerà, che cedano alla sofferenza di quegli Avversari, de'quali già superarono la robustezza. Queste considerazioni mi fanno ardito a

consigliarvi di soscrivere le condizioni della pace, prima che si penta il Nemico d' averle offerte. Non si fa egli Superiore nel presentarvele, ma farebbesi nell' imporvele. Nè crediate, Signora, pregiudicare alla vostra gloria con ischivare l'incontro d'una Battaglia. Questa gloria infelice, che si acquista nel fare strage degl'Uomini, per me la giudico più degna di compassione, che d'invidia. Non si dà vera gloria fuori della Virtù, nè vera Virtù fuori del ragionevole. E quando non sia necessario per salvamento di tutti il distruggere molti Popoli, non è mai ragionevole a un Sovrano, che è nato per conservarli. Ma sieno pure inutili questi riflessi, Signora, voi conoscete, che io non saprei adularvi, ancorche voi poteste avere la vanità di pretenderlo. Voi non avete molto di che fidarvi nelle vostre medesime forze, e la guerra maggiore contro di voi io la temo dalle vostre stesse Milizie. Questa Morte improvvisa, e crudele de' due Capitani Pandolfo, ed Ubaldo: Questa Morte, questa Morte (ve lo dice il mio cuore con suo spavento) minaccia il sepolcro alla mia Principessa. Or questo pericolo vi rende necessaria, per ogni conto, ad ogni costo la pace, ed io vi sarei traditore, se altrimenti vi consigliassi.

Mat. Senza pregiudicare al vostro parere, o Principe generoso, approvo i consigli del prudente Ansalino. A voi la giovinezza fece discorrere da valoroso, a questo l'età ha fatto parlare da saggio. E voi dovete contentarvi, che a quelli del valore preferisca io i dettami della prudenza. Si accordino dunque al Nemico gli Articoli della Pace; Ma prima odasi il parere del Generale. Egli, che è ugualmente valoroso, che saggio, potrebbe credersi offeso, se non si chiamasse a parte d'una risoluzione così importante.

SCE-

SCENA SESTA.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnora, un Messo spedito dal Campo mi ha consegnato questo Biglietto da presentare subitamente nelle vostre mani.

Mat. Dove si trova costui?

Pag. Datami appena la carta, incontinente partissi.

Mat. Ti disse la cagione di così subita partenza?

Pag. Altro non potei intendere da lui, se non che egli avea deluse in abito mentito le Guardie, e penetrato occultamente il Reale Palagio per non essere scoperto (come egli disse) da' vostri Nemici, e trovar Persona fidata per dar sicuro ricapito al foglio.

Mat. Grandi macchine, grandi viluppi io prevedo accamparsi contro di me, per render lugubre la mia memoria. Apri quel Biglietto (*al Paggio*) Ansaldino leggetelo.

Ans. (*Legge*) *Siete avvisata, o Signora, a non conferirvi domani nel Campo in tempo della Battaglia; essendo contro di voi preparata una Congiura. Non vi palesiamo i nostri nomi, perche temiamo, che il Biglietto possa capitare nelle mani de' Congiurati, e farci soggiacere alla stessa disgrazia di Pandolfo, e di Ubaldo, vostri Servi fedeli. Eglino nel morire ci hanno scoperto il tradimento, non avendo tempo di manifestarci i Traditori, solo potettero dirci, nel raccorre gli ultimi fiati, che volendo farsi conoscere a voi fedeli, morivano per opera della infedele Adelaide; onde ella si suppone consapevole del tutto. Prendetene sicurezza, e vivete felice. Dal Campo tra vostri Servi, due, che si protestano fedelissimi.*

Matil. Tornate un poco a leggere quelle ultime parole, che concernono il nome di Adelaide, dicono pure così?

Anſ. Se non m'ingannano le Pupille, (*torna a legge-re*) *ſolo potettero dirci*, &c.

Mat. Porgetemi quel foglio. In una cauſa di tanto mio dolore, non voglio altro teſtimonio, che gli occhj proprj (*legge*) *ſolo potettero dirci*, &c. pur troppo è ſcritto così; Infelice Matilde! s'hai da temere tradimenti ſino dall' innocenza, e ſe t' inſidia la vita quel medeſimo ſeno, in cui hai depoſitata la parte maggiore di te ſteſſa. Ma potrò io forſe ſcolparla di fellonia ad onta di tante prove, che la condannano? Diſcorriamola un poco. Reſtano uccisi i miſeri Capitani per ordine di Adelaide e la cagione della lor morte è la loro fedeltà nel volermi avvertire del mio pericolo. Dunque, ò ella è principale, od almeno è complice della Congiura. Teme il Meſſo di eſſer ritenuto da' Congiurati nel mio ſteſſo Palazzo; ma chi fuor d'Adelaide può tanto arbitrare nella mia Reggia? Ah dunque ella è l'iniqua, che mi vuol morta. Ma non potrebbe l'invidia aver fabbricato queſto artifizio per atterrare la gloria d' una sì illuſtre Donzella? Non potrebbe eſſer queſto un inganno? Ma la morte de'Capitani non può negarſi. Ahimè! Si confondono i miei penſieri, mi manca il conſiglio, mi abbandona lo ſpirito; Principe, Anſalino, voi, cui l' amore non può render cieco il giudizio, porgetemi lume in queſt' affare.

Guel. Per quanto ſieno vigoroſe le apparenze di queſta colpa; io tuttavia ſoſtengo, che un petto gentile, come quel di Adelaide, non può eſſer capace di auerla commeſſa. E, ſe mi date licenza, dopo avere impugnato il mio ferro, per ſalvamento di voi contro i voſtri nemici, imbrandirò la mia deſtra a difeſa della ſua innocenza contro de' ſuoi Accuſatori: armato in Campo sfiderò a ſingolare Battaglia.....

Mat. Riſervate pure ad uſo migliore la voſtra ſpada, che non coſtuma Matilde cōmettere ad un riſchio colpevole la difeſa degl' Innocenti. Non dee decidere la fortuna ciò, che è ragione della giuſtizia. Anſalino, di qual parer ſiete voi?

Anſ.

Ans. Concorro ancor io, o Signora, nella oppinione del Principe, nè mai potrei indurmi a credere una tale scelleraggine nella Figliuola di Ugone. Sono veramente assai forti gl' indizj, che la feriscono, ma una virtù non mai interrotta da colpa, presume troppo a favore d'un indiziato. Tuttavia non bisogna dormire su questo fatto, ma fa d'uopo certificarsene quanto prima; ed io mi lusingo d'aver trovato il modo d'assicurarvene. Contentatevi dunque di far così: Chiamate alla vostra presenza Adelaide: datele a leggere sotto gli occhi vostri il biglietto, osservatela allora da capo a piedi; E, se ella è colpevole, il suo stesso sembiante farà il Processo del suo delitto. Per quanto abbia del coraggio una Donna nel tentare un eccesso, non ha mai del cuore bastante per sostenerlo senza spavento a fronte del suo gastigo. Quando sia innocente, essendo ella di spirito superiore al suo sesso, anzi che perdersi, la vedrete dar nelle furie; ma quando sia rea, il suo rossore, la sua confusione saranno le prime torture, che anche senza farla parlare, le faran confessare il suo fallo.

Mat. Prudente consiglio, ma troppo penoso al mio cuore. Olà si trovi Adelaide, e conducasi alla mia presenza.

Pag. Stava poc' anzi nelle stanze vicine.

Mat. Fa, che ella venga.

Pag. Opportuna ve la presenta la sorte: ella appunto vien da questa banda.

Mat. Parti. (*al Paggio*) In quale impegno oggi si trova il mio affetto con un' ingrata!

SCENA SETTIMA.

Adelaide, e detti.

Mat. Accostatevi pure, accostatevi. Non aveva io per anche conosciuto, buona Figlia di Ugone, quanto io potessi comprometermi dalla vostra fede: me ne ha dato finalmente un vigoroso argomento questo bi-

biglietto. Leggetelo (*mentre Adelaide legge Matilde osserva*) Voi impallidite? Voi tremate? Fatevi animo. Bisognava presumer meno d'audacia nella vostra perfidia, per pretendere più di franchezza dal vostro spirito.

Adel. Ah mia Signora! mia Principessa!

Mat. Tacete. Hanno parlato abbastanza contro di voi i vostri timori. Per quanto v'ingegnaste scusare la vostra colpa, non potreste mai confutare le accuse delle vostre paure. Un' anima innocente non sà sbigottirsi al confronto d' un delitto, che non è suo. Siete convinta da voi medesima, nè altro vi rimane, che attendere la mia sentenza.

Adel. Non crediate, o Signora, che io voglia impiegare una parola per mia difesa. Godo anzi d' incontrar l'occasione di sagrificare la mia vita alla preservazione della vostra. Questi timori, da' quali mi vedete assalita, non gli arma contro il mio cuore l'apprensione del mio pericolo, ma quella unicamente del vostro. Per altro s'io volessi dichiararmi innocente, potrei farlo senza mensogna, ma voi non potreste crederlo senza imprudenza. Quelle medesime circostanze, che vogliono rea la mia fedeltà, mal grado della mia fede, pretendono rigorosa la vostra giustizia ad onta delle mie scuse.

Mat. Mi mancherebbe di veder ancor questo, che per gloriarvi d'avermi offesa, aveste la superbia di non difendervi. Ma io non sono così ingiusta, che voglia condannarvi, senza ascoltare le vostre discolpe: nè vi amo sì poco, che abbia io contento, che non vi sappiate giustificare. M' accorgo però molto bene, esser questo un nuovo artifizio della vostra perfidia, per tenermi sospesa, e nuovamente tradirmi. Un delitto di grande carattere sempre porta seco il corteggio di molte colpe! Qui bisogna venire alle strette: Se siete innocente, purgatevi dagl' indizj di questo foglio; se siete rea, palesate i Complici della congiura.

Adel. Nè sono rea, Signora, nè posso difendermi. Una sorte nemica, che per rendermi del tutto infelice, mi

yuol

vuol far credere colpevole, ha disarmata di prove la mia innocenza. Io non ho altra difesa, che il negare quella colpa, che mi viene imputata; ma voi non siete in obbligo di accettare, ancor che vere, le mie negative; Finchè restano in vigore gl'indizj d' un Delinquente, il negare il delitto non fà presunzion d'innocenza, fa argomento di pertinacia. Ma per assicurare da ogni scrupolo la vostra giustizia; io confermo quanto contiensi nel foglio. Confesso essere stata io la cagione, benche involontaria, della morte sventurata de' due Capitani. Confesso esser io consapevole della Congiura; tuttavia.....

Mat. Tuttavia mi vorrete dare ad intendere delle palpabili contradizioni, e dopo avere autenticato il delitto con una confessione sì aperta, sostenere ancora, che siete innocente. Ma nol diss' io, che voi mi tenete a bada per insidiarmi? Orsù: troncherò io questo iniquo disegno. Voi siete rea convinta da incontrastabili prove, convinta dalla vostra medesima confessione. Manifestatami adesso i Congiurati compagni.

Adel. Contentatevi, o Signora, di vendicare i vostri torti colla mia morte, e non cercate da me ciò, che non posso manifestarvi.

Mat. Aspetterò, che dichiate di non conoscerli.

Adel. Potrei dirlo, se sapessi mentire.

Mat. Dunque perche non potete palesarli!

Adel. Perche una legge inviolabile di segretezza ha chiuse le porte al mio cuore, nè sarà bastante ad aprirlo la stessa morte.

Mat. Perfida! Questo è essere innocente? Questo è temere il mio pericolo? Qual legge, iniqua che sei, puote obligarti a tener segreti i Traditori, se non è quella del tradimento? Ora che più ti rimane da fare contro di me, dopo che col negarmi ostinatamente la notizia de' miei Traditori, ti dichiari apertamente, che mi vuoi morta? Ma io, che ti ho fatto, ingrata, che abbi tu tanto da imperversare nell' odio di mia Persona?

Adel. Di grazia non più, adorabile mia Principessa; de-

degna di Sudditi più felici di mè.

Anf. A rendere più lugubre l'azione di questo giorno comparisce, o Signora, il Generale in questa scena funesta.

Mat. Egli viene in mal punto.

SCENA OTTAVA.

Ugone, e detti.

Mat. VEnite pure, Ugone, ad ascoltar dalla bocca di vostra Figlia la confession d'un delitto, che non può intendersi senza orrore.

Ugo. Già mi sono note, o Signora, le mie disgrazie. Che volete farmi udir di vantaggio da questa indegna? i miei vituperj? pur troppo li sò, e dall' aver veduta poc' anzi a' vostri piedi Costei, ho già scoperte sotto i miei occhi le mie proprie ignominie.

Mat. Sicchè siete informato dello scoprimento della Congiura?

Ugo. Così non lo fossi. Ma giacchè il Cielo s'interessa a vostra difesa, approfittatevi, o Signora, del benefizio, che vi offerisce la sorte. Prendete la vendetta del Traditore. Io ve lo presento nelle vostre mani. Questa offesa ve l'ha fatta il mio sangue, alterato da un ambizioso bollore; questa offesa ve la paghi il mio sangue, sagrificato a una giusta vendetta.

Adel. Deh lasciate, o Signore, che le macchie d'un Sangue illustre restino purgate con quello delle mie vene; E mentre una fatale disavventura mi ha caricata di questa colpa, non impedite il corso del mio destino; lasciate sopra di me cadere ancora la pena. Riserbate la vostra vita per disporne a vantaggio della vostra gloria; non la perdete, per soddisfare il capriccio della vostra passione.

Ugo. Che ho da far io d'una vita, che tu hai renduta infame, col publicarmi infedele? Che ho da fare d'una gloria, che hai del tutto ecclissata con isvergognare il mio

no-

nome? Abbandona pur tu quel frenetico umore, che t'invoglia alla morte, e risparmia per congiuntura più vile la indegna tua vita. Questo nobile incontro d'involarsi all'infamia di traditore con un volontario morire è degno solo di Ugone, e perche tu lasci il pensiero di rapirmelo, vado ad anticipare contro me stesso la mia sentenza.

Mat. Fermatevi, Ugone, e rivolgete a' più savj partiti i vostri pensieri. Nel caso presente non ha bisogno di prove la vostra fede: hanno bensì necessità di moderazione i vostri trasporti. Questa gelosia del vostro onore vi rende troppo indiscreto nel risolvere di voi, poco avvertito nel pensare di me. Io non confondo la virtù de' Genitori colle scelleraggini de' Figliuoli, nè sò imputare a colpa di quelli gli errori di questi, se non in quanto influiscono ne' loro delitti, con esser eglino delinquenti. Ma in voi, che siete stato a vostra Figlia un perfetto esemplare del vivere virtuoso, è ingiuria il sospettare queste mancanze. Costei sola è quella, che traviando dal vostro esempio, degenerando dal vostro sangue, si è fatta rea d'un atrocissimo tradimento; e l'iniqua, benche non osi negarlo, aggrava nondimeno il suo fallo con occultare ostinatamente il nome de' Congiurati.

Ugo. Come, Signora? non vi ha ella dunque rivelati i Complici della Congiura?

Mat. Anzi si è protestata, che a strapparglieli dal cuore, non averà forze bastanti l'istessa morte.

Ugo. Ah perfida! Questo di più? E poi volete, Signora, che io conservi questa vita infelice? E come posso sopravvivere a tanta infamia? Nò nò, a me si dee il supplizio di questa colpa; poiche se ella non è mia per non averla commessa, è mia per esser cagione di chi la commise.

Mat. Se vi piace essere reo a titolo d'esser Padre d'una Figliuola colpevole, siatelo a vostro talento; ma non accrescete il vostro reato coll' usurpare gli uffizj di mia giustizia. A me, non a voi appartiene il decretare la condanna. Io però sono tanto lontana dal condannarvi,

vi, che anzi voglio constituirvi Giudice di questa Causa, consegnando nelle vostre mani la vostra medesima Figlia.

Ugo. Nelle mie mani mia Figlia! Consegnatela pure a quelle del Manigoldo.

Mat. Siale Carnefice il suo rimorso, e le servano di tormenti, e il vostro rigore, e la mia clemenza. Mira ingrata, di qual Padre sei Figlia, di qual Principessa sei Suddita! E da un Padre, che si spoglia delle tenerezze del Sangue, per condannar la tua colpa; da una Principessa, che si scorda delle sue offese, per usarti clemenza, impara ad esser più giusta, apprendi a divenir meno inumana. Ugone, il mio amore vorrebbe salva Costei; contribuite voi colle vostre diligenze alle intenzioni di questo amore. Esaminatela; purche Ella palesi i Complici, io le perdono.

Ugo. Condonatemi, Signora: non posso accettare cotesto incarico. Il mio onore nol vuole, la vostra giustizia non può permetterlo. Quel reato di Maestà, che aggrava mia Figlia, rendendomi sospetto di diffidenza con voi, non vuole, che io m' ingerisca nella sua Causa, per non mettere in dubbio la mia fedeltà. Si proceda pure contro quest'Empia a tenor delle Leggi; ma si trovino Giudici, che non abbian' bisogno d'esser creduti lontani dal suo reato. Se il vostro amore vorrebbe salva costei, il mio onore la vorrebbe innocente, e non sa contentarsi della sola manifestazione de'Complici. Quand' ella sia rea, pretendo, che lavi col suo Sangue le macchie della mia fama.

Guel. Cotesta tanta severità (sia con vostra pace, o Ugone) è un pò troppo austera in un Padre; Cotesto vostro onore è dilicato assai più del dovere, se porta con tanto rigore le sue pretensioni. La perdita d' una Figlia sì illustre doverebbe mettere in qualche riprezzo le considerazioni d' un Padre. E se può tanto la sola stima di lei nel mio cuore, che non sò darmi a intendere di vederla perduta, pare, che nel vostro dovesse far qualche cosa di più l'istinto della Natura. Questo mi fa

sos-

sospettare di qualche arcano. Ma sia ciò, che si voglia, quando tutti lo ricusino, prenderò io questo incarico di esaminare Adelaide. Signora, non vi ha chi più di me possa perdere nel vostro pericolo; lasciate a me la cura di quest' affare. Tratterò Adelaide con sì soavi maniere, che obbligheranno la sua cortesia a tradire la sua costanza, a rivelare per gratitudine ciò, che vuol tacere per impegno. Ugone non dovrà avere a discaro, che io assuma quest' incumbenza a prò del suo Sangue.

Ugo. Prendasi pure per se chi vuol questa briga, che a me nulla cale; mi basta, per giustificazion di me stesso, che si tratti costei colle formalità consuete a practicarsi co' Traditori, acciocchè l' orrore de' tormenti, lo squalor' delle Carceri, le cavin' di bocca la confessione de' Complici.

Guel. Non mi avete voi a insegnare come debba io procedere con vostra Figlia. I miei pari non dependono da altre leggi, che da quelle del proprio onore.

Mat. Non consumiamo di grazia un tempo sì necessario in contese cotanto inutili. Ugone, gli accidenti pericolosi di questo giorno ci obbligano ad accordare a Cesare la pace, che ci propone. Io vado a stabilirne i trattati co' suoi Ministri, e a spedirne la pubblicazione all' Esercito. Di questa indegna poi a tutti, e tre ne commetto la cura: per ora si lasci nelle mani del Padre, finchè sieno terminati gli affari con Cesare. Principe, Ansalino, seguitemi. Ugone, la mia equità vi vuol Giudice, il mio amore vi desidera Padre. *via*

Adel. Principe, Ansalino, vi raccomando la mia Principessa; non la perdete di mira; vegliate alla salvezza di Lei.

Ugo. Vi si debbono molte grazie dell' avviso fedele, zelantissima custode della vostra Signora. Sfacciata! Non ti vergoni a parlare così?

SCE-

SCENA NONA.

Ugone, e Adelaide.

Adel. Con quanto genio incontro questa sorte, o Signore, di darvi colla mia morte l' ultimo testimonio dell' amor mio! Di questa desiderata occasione si trova così contento il mio cuore, che si reputa felice fino nelle sue estreme disavventure: Nel considerare, che la mia morte mette in salvo la gloria d' un Padre così illustre, assicura la vita d' una Principessa sì degna, mi sento talmente consolata nell' animo, che non posso mirare, che di buon occhio quel destino, che mi perseguita. Ma, deh Signore, perche così rigido nel sembiante, così austero nel portamento? Rasserenate una volta quel ciglio, che può solo, col mostrarsi severo, intorbidare la gioja di questo seno. Avete simulato bastante rigore contro di una Figlia falsamente colpevole. Ora che senza pericolo la potete trattare come innocente, è tempo, che cessiate d' infingere.

Ugo. Che fingere? che fingere? sciagurata! Non è già finzion' quella colpa, che ti fa degna del mio rigore. Ora scordati pure di tutto ciò, che vuol dire condizione di Padre, e considera in me solamente le qualità di tuo Giudice.

Adel. Questo titolo non può spaventare un'anima, che non ha sinderesi di delitto.

Ugo. Se il tradire tuo Padre, e disonorare la riputazione del suo nome, non è delitto, non v' ha chi più di te possa vantarsi con tutta giustizia innocente; ma questa è la maggior infelicità d' un Anima rea, l' esser cieca a' riverberi del proprio fallo. Non mi star più dunque a rinfacciar la tua morte come un benefizio, che tu fai all' onor mio, considerala piuttosto come un supplizio, che deesi all'enormità del tuo eccesso.

Adel. Sicche, Signore, dopo aver fatto tanto per voi,

alla

alla fine avrò fatto poi nulla? e da una azione, onde io sperava riportar gradimento, mi bisognerà riscuotere de' rimproveri? Questo è quello, che unicamente mi accora, e, mal grado la mia costanza, mi strappa dal cuore a forza le lagrime. Dopo aver consagrata a' vostri riguardi la vita, e quello, che più stimo della vita medesima, la mia gloria, doverne poi anche esserne acerbamente rimproverata, in luogo di ricevere qualche grato conforto (condonate il mio affanno) è troppo gran crudeltà in un cuore di Padre, è un sovracarico troppo grande di afflizioni per l' anima d' una sconsolata Figliuola.

Vgo. (Costanza, o mio cuore! L' assalto di queste lagrime è troppo vigoroso per le viscere d' un Genitore.) Vuoi tu, che io aduli le tue frenesie? Se tu hai confessata per capriccio una colpa, che potevi negare, non hai a dolerti, che di te stessa, se dei per necessità soccombere a un supplizio, che potevi fuggire. Ti ho forse persuasa à svergognare te stessa, e infamare insieme il mio nome? Hai voluto così? Tuo danno, se è succeduto così.

Adel. Giacche io non poteva sgravarmi da questa colpa, senza caricarla sopra di voi; era dunque meglio, per difender me stessa, accusare la vostra Persona? Allora mi sarei portata da saggia; ma perche, per sollevare la vostra vita, ho voluto perder la mia, per questo ho operato da capricciosa? Pazienza: sono troppo sventurati i ripieghi dell' amor mio. Forse, quando mi averete perduta, conoscerete meglio, quanto vi ho amato; e ricordandovi del mio pianto .....

Vgo. Tu m'hai infastidito abbastanza con quest' umor malinconico. Sarebbe tempo, che ora mai tu la finissi. Ma darò io fine alle tue fantasie. Guardie, conducete alla Torre costei; ed ivi fino a nuovo mio ordine custoditela.

Adel. Rassegnata a' vostri voleri vado, dove comandate, e solo vi priego a riguardare con occhio più mite la mia pronta ubbidienza. Amatissimo Padre, io vado.

SCE-

SCENA DECIMA.

Guelfo, e detti.

Guel. DOve, Madama?
Adel. Dove mi conduce il destino,
Vgo. Dove la guida il suo fallo.
Adel. Ad esser chiusa dentro la Torre.
Guel. Ugone, non si trattano in questa guisa le Dame di nobil condizione.
Vgo. In questa forma si prattica colle scellerate di prima riga.
Guel. Voi siete troppo rigido.
Vgo. Voi troppo indulgente.
Guel. Io tratto da Cavaliero.
Vgo. Io da Giudice.
Guel. In voi sarebbero più a proposito i trattamenti di Padre.
Vgo. A voi converrebbe assai meglio il sussiego di Principe.
Guel. Non si conserva colla crudeltà il sussiego del Principato.
Vgo. Non è crudeltà osservar le leggi della giustizia.
Guel. Per soddisfare alla giustizia, basta a vostra Figlia l'arresto nelle sue stanze.
Vgo. Il suo delitto merita il sequestro d'una Prigione.
Guel. Non tocca a voi solo il giudicare il merito di questa Causa.
Vgo. La mia età, e il mio grado me ne concedono una parte maggiore della vostra.
Guel. La vostra età, per quanto mi avvedo, non v'ha insegnato ancora a rispettare i Personaggi della mia sfera.
Vgo. Dalla vostra, o Signore, ancor giovanile non potete aver imparato a non disgustare i Capitani del mio valore.

Guel.

Guel. La vostra alterigia a poco a poco mi vorrà soverchiare colle minaccie! Dovreste però ricordarvi, o Superbo che siete, che l'esser io destinato al Talamo di Matilde, mi lascia pochi passi da fare per salire al suo Trono, ed essere vostro Principe. Ma, giacche cotesta vostra rara prudenza non vi ha suggerita ancora la regola di nonimpegnare i Sovrani, voglio io darvi colla mia poca esperienza questo insegnamento da Principe di non cimentarsi con i Vassalli. Madama ritiratevi in quell'Appartamento.

Vgo. Eseguisci i comandi del Genitore.

Guel. Appigliatevi a'cõsigli di chi ama il vostro bene.

Adel. Quest'altro incontro ci mancava per rendermi affatto sventurata. Principe generoso, se per mia cagione avete intrapresa questa contesa, per mio riguardo lasciatene a me sola la decisione, ed io in questo punto la termino. Custodi, seguitemi.

Guel. Dove volete andare?

Adel. A ubbidire a mio Padre.

Guel. Andate a perder voi stessa.

Adel. Viverà eternamẽte alla fama la mia rassegnazione.

Guel. Si dirà, che vi siete perduta, per non arrendervi a chi voleva salvarvi.

Adel. Di grazia, Signore, non mi fate essere contumace a'voleri del Genitore. Il solo rimordimento, che potrebbe cagionarmi questa colpa, più mi spaventa d'ogni altra pena. Se avete questo genio cortese di fare a me cosa grata, riconciliatevi con mio Padre. Egli ha creduto di ben servire alla sua Principessa, con praticare questi rigori con essa me: E se voi ha eletto la sorte ad esser suo Sovrano, dovreste compiacervi, anzi che offendervi, di trovare nel vostro Imperio sudditi così fedeli. Signore, vado ad eseguire i vostri ordini. Principe, Addio, vi raccomando mio Padre. *via.*

Guel. Oh virtù meritevole di migliore fortuna! Figliuola degna di Genitore più umano! E come può esser mai colpa in un anima così bella? Ugone, avete vinto.

Ma forse non goderete tutto intero il piacere della Vittoria. *via*.

Vgo. Sì sì, lusingati pure, orgoglioso, co'tuoi folli pensieri: Saprà bene Ugone farti pentire della tua vana alterigia. A me superbo? Ad Ugone insegnar le maniere di rispettare i Sovrani? E, se ora, che non impugni lo Scettro, osi calpestare l'autorità de'miei pari; che faresti salito sul Trono? Giovine inesperto! Tu hai precipitate le tue fortune. Vedrai, vedrai qual vendetta sa fare un invitto coraggio, cambiato in furore; una eroica virtù, degenerata in perfidia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gisulfo, e Ataulfo.

Gis. Ra sì, o Amico, che io posso darla vinta al destino, e confessar troppo fiacchi gli sforzi dell' umano potere, per resistere a' colpi d' una nemica fortuna.

Ata. Compatisco, o Signore, le vostre sventure, ma non posso approvare, che vi chiamiate così presto abattuto. Anche nelle maggiori disgrazie sà farsi strada alla gloria una nobil costanza. I pericoli bisogna temerli, finche siamo in tempo a fuggirli: ma venuti che sieno ad assalirci, è inutile il timore; vi vuole ardire per superarli.

Gis. Non può avere, che un ardire da disperato, chi ha perduta nel suo cuore ogni speme. Che vuoi, ch'io faccia? Publicata la Pace, scoperta la Congiura, perduto il Trono, perduta l'Amante, agitate nel mio petto dalla loro disperazione le due furiose passioni di ambizione, e di amore; tutto ciò, ch'io possa risolvere, non può essere, che furore.

Ata. Se non potete riparare a ciò,che avete perduto; procurate almeno di salvare quel, che siete in pericolo di perdere.Se vi bisogna soccombere alla perdita della Sposa, e del Soglio; proccurate almeno di mettere in salvo la vita.

Gis. Con qual modo vuoi tu, ch'io salvi la vita?

Ata. Con quello, che ne'maggiori pericoli suole ottenersi più sicuro dal tempo, con una fuga sollecita: allontanatevi da questa Reggia, prima di essere scoperto.

Gis. Io fuggire! Guardimi il Cielo da una tale viltà. Ha fatto quanto ha potuto contro di mè una sorte perversa, nel farmi un infelice, nel farmi credere un Traditore; non potrà farmi a suo dispetto comparire un codardo.

Ata. Che avete dunque in animo di risolvere?

Gis. Consegnarmi in mano a Matilde, offerire me stesso alla morte, e vendicarmi così degl'insulti del mio destino, col disprezzarli.

Ata. E morendo colla taccia di Traditore, penserete vendicarvi della vostra fortuna sinistra?

Gis. Non sarà creduto delitto il mio tradimento, quando io mi dichiari d'incontrare la morte, in pena d'averlo fallito, non in gastigo d'averlo tentato. Quando sappia il Mondo, che Gisulfo, per desio di regnare, avea disegnato colorirsi la Porpora col sangue d'una Principessa innocente, non saprà più di quello, che suol praticare molte fiate l' ambizione de'Regnanti, per assicurare lo splendore alle Clamidi. Quegli Ostri, che conservan più a lungo il colore sul Trono, hanno per lo più la tintura da questo sangue. E poi, chi sa, che cosa vuol dire passione d'amore in un cuor generoso, mi saprà compatire, se per fare un gran dono a una incomparabile Amata, ho fatto il possibile per fare acquisto d'una Corona. E nel vedere, che punisco colla mia morte i falli de'miei disegni, vedrà il Mondo qualche cosa singolare dal mio spirito forse non ancora veduto.

Ata. Io ammiro, Signore, il vostro grand'animo, e mi dispiace non sentirmi disposto ad imitarne il coraggio; del rimanente.....

Gis. E quando anche tu avessi in pensiero di seguir la mia sorte, ti potrai dare a credere, ch'io volessi permetterlo? Di quest'atto magnanimo ne và così ambizioso il mio cuore, che non potria tollerarne senza invidia un compagno.

Ata.

Ata. Se non volete compagnia nella morte, bisognerà dunqne risparmiare un vostro nemico al supplizio; confessandovi complice, lasciar di accusare Ugone, come autore della Congiura.

Gis. L'accusare quest'empio, lo può ben fare compagno della mia pena, ma non partecipe della mia gloria; mentre io morrò per elezione, egli dovrà morire per forza; e come in me l'elezion della morte sarà l'ultima prova di mia costanza, così in lui la necessità di morire sarà l'estremo supplizio di sua perfidia, e il più bel tiro di mia vendetta. Ma egli appunto viene ad accrescere colla sua presenza il calore al mio sdegno.

Ata. Mi ritiro. Quest'incontro vi porge una bella occasione di fare spiccare il vostro valore, col vincere i trasporti della vostra ira.

Gis. Quando è giusto lo sdegno, la moderazione è un difetto: e l'usare simulazione cogli Empj è un'adulare l'iniquità.

SCENA SECONDA.

Ugone, e Gisulfo.

Ugo. MAnco male, che io v' ho pur ritrovato, o Amico.

Gis. Voi questa volta prendete un' abbaglio assai grande. Quì non trovate, che un vostro Avversario.

Ugo. Da quando in quà Gisulfo mi è divenuto nemico.

Gis. Da poi, che Ugone ha cominciato a divenir Traditore.

Ugo. Se questo nome vi fa nascere dell'odio nel cuore, farete, m'immagino, nemico implacabile di voi stesso.

Gis. Sì, io professo inimicizia con me medesimo; non perche abbia rimorso d'alcun mio tradimento: ma perche non ho saputo punire a tempo i vostri. Fareste più degno concetto di me, se vi fossero note le mie intenzioni.

ni. Io ho finto fin quì di aderire a i vostri scellerati pensieri, perche io sperava una occasione di vendicarli; ora che mi è fuggita dalle mani quest'occasione, sarebbe viltà del mio cuore dissimulare l'avversione, che vi professo.

Ugo. Gisulfo, parlate voi da senno, ò pure scherzate meco per fare qualche prova capricciosa di me?

Gis. La fiamma, che mi vedete traspirare dal volto, non vi da luogo a sospettare di scherni.

Ugo. Ancora che io, senz' aspettare nuovi attestati d'una esecrabile infedeltà, possa credere al vostro serio parlare, che abbiate empiamente violata la mia confidenza, voglio nondimeno sospendere i miei giudizj, ed attendere da fatti più chiari i riscontri de' vostri detti. Chi professa rispetto alle leggi dell' amicizia, non può così presto credere infedele colui, che ha saputo portare il nome di Amico. A quest' orribil passaggio dallo stimarvi fedele al credervi Traditore voglio esservi forzato, più che condotto da una incontrastabile evidenza della vostra perfidia; e benche mi ci veda invitato dalla vostra medesima confessione, voglio creder piuttosto d'esser dalla vostra lingua ingannato, che tradito dal vostro cuore.

Gis. Lo strattagemma è ingegnoso, ma è un pò troppo scoperto, e chi ha qualche prattica de' vostri rigiri, ne divisa subito lo artifizio. No no: so, che voi mi credete ancor di vantaggio. Lasciate dunque libero lo sfogo a quel furore, che con troppa violenza trattenete nel seno. Quando l'animo è perturbato da una veemente passione, è difficile il finger di moderarsi, senza farne traspirare l'affettazione.

Ugo. Sia vera, sia ad arte la mia moderazione; perche sia figlia di mia virtù, basta, che vi tolga il piacere di vedermi competere co' vostri insulti. Andrebbe troppo superba la vostra arroganza, se potesse ottenere un trasporto dalle mie collere; e potresti vantarvi d'avermi impunemente insultato, se io non punissi le vostre ingiurie, col non curarie. Per altro, quando fossero uguali le condizioni, ò Amico, ò Nemico, che mi voleste, saprei

le maniere di corrispondervi; ma non siamo nel caso. La mia cortesia ha ben potuto donare qualche uguaglianza alla vostra bassezza, per fondare in voi un giusto titolo di amicizia; il mio sdegno non può trovare nella vostra viltà una dicevole competenza per mettermi con voi in contrasto di inimicizia. Mi vendicherò di questi torti, senza darvi la gloria d'aver fatto costare al mio cuore un piccolo disturbo la mia vendetta.

Gis. Potrei ben io, col chiamarvi alla prova di questo ferro, farvi costare qualche cosa di più il disprezzo insolente, che fate d'un mio pari: ma voi, per isciorvi da questo impegno già preveduto, avete trovato il pretesto di tutti i Codardi, di sdegnare la mia viltà. Per altro vi è nota la mia condizione, e la nobiltà del mio Sangue. Questo vile però, di cui voi disprezzate la competenza, non ha di che vergognarsi, se non di essere stato creduto una volta amico di voi. Ma le punture di questa ignominia non le averebbe potuto tollerare il mio onore, se non le avesse addolcite l'amore di vostra Figlia. Ora che la vostra ambizione, col darla a Guelfo, ha tolto di speranza il mio amore, comincio a sentir la vergogna della vostra amicizia: Ma per liberarmi da questo indegno rossore, torrò d'avanti a' miei occhi quell'infame cagione, che me lo accende sul volto. Seppellirò nel vostro Sangue la vostra empietà, nel sangue di Guelfo la vostra ambizione: e in un colpo medesimo punirò un Traditore, e mi vendicherò d'un Rivale. *via*.

Ugo. Va pure, maligno, a vomitar la tua rabbia: ho già preparato il preservativo da' tuoi veleni. Saresti un grand' Uomo, se potessi vantarti d'aver fatto spavento alla intrepidezza d'Ugone. Saprò ben'io rivolgere contro di te le stesse tue macchine. E nelle ruine, che tu mediti a Guelfo, e a me, fabbricherò contro te, e contro lui un ingegnosa vendetta. Ma ecco Matilde, non poteva giungere più opportuna.

SCENA TERZA.

Matilde, Ugone, e Ansalino.

Mat. E Bene, Ugone, che avete voi rilevato da vostra Figlia?

Ugo. Nient'altro, Signora, che una inflessibile ostinazione nel tacere i Congiurati.

Mat. E il vostro avvedimento non giunge a penetrare la cagione di tal pertinacia?

Ugo. Sopra di questo, o Signora, contentatevi aver per bene, ch' io taccia.

Mat. Perche tacere?

Ugo. Perche temo di disgustarvi.

Mat. Anzi mi disgustate, tacendo:

Ugo. Quando vi aggrada sofferire un disgusto dal mio parlare, parlerò, Signora, per compiacervi. Io ho un forte sospetto, e mi avanzo a chiamarlo un' indizio gagliardo, che il Principe Guelfo......

Mat. Il Principe Guelfo?

Ugo. Già lo dissi, o Signora, che il mio parlare vi darebbe dispiacimento.

Mat. Confesso, che nell' udir questo nome, un gelo improvviso mi ha rappresi nel cuore gli spiriti: Ma proseguite pure il discorso; e se il Principe mi ha tradita, ditelo in una sola parola, trafiggetemi in un sol colpo, per non moltiplicarmi la pena con dilungare il racconto.

Ugo. Io non posso asserire, che il Principe sia Traditore: dico bene, che ho motivi bastanti da sospettarlo. Si sà, che egli con qualche cosa di più d'un convenevol rispetto considera le qualità di mia Figlia. Non sarebbe gran cosa, che, per guadagnarsi l'affetto di quest' ambiziosa, lo avesse lusingato colla speranza del vostro Soglio. Quel tanto interessarsi nella difesa di lei; quel proccurarel con tutto studio di tormela dalle mani; quel venirmi sino ad insultare, per essermi mostrato rigoroso con

que-

questa indegna, non sono conghietture così leggiere, che non ne diano da dubitare. Ma figuratevi pure, che sia un niente quanto ho detto fin quì, riguardo a quello, che sono adesso per dirvi. Prima però fa d'uopo, che restiate informata d'un fatto, da cui dipende il maggior motivo de' miei sospetti. Gisulfo Prefetto delle Milizie, Uomo ambizioso, e altero, preso non so come, dalle attrattive di mia Figliuola, si è avanzato a pretendere le sue Nozze, e a farne anche a me una sfrontata richiesta. Ma deluse dalle mie negative le sue pretensioni, da indi in poi mi si è fatto sempre vedere con portamento sdegnoso, in atto di meditare contro di me, quasi volesse darmi a intendere, che a mio dispetto otterrebbe mia Figlia. Ora oggi in questo luogo medesimo pochi momenti prima del vostro arrivo, abbattendomi casualmente in costui, lo trovai in positura da disperato spirar furore da ogni banda. Ricercato della cagione de' suoi trasporti, roversciandola sopra di me, mi disse; che io con avergli negata mia Figlia, lo avea indotto a proccurarsela dalle mani di Guelfo in mercede di un' atrocissima fellonia. Indi seguitò sospirando: che avvedutosi poi di essere ingannato dal Principe, che avea già comperato a se stesso l'affetto di mia Figliuola colla promessa del vostro Scettro, non sapendo più, che tentare la sua passione, aveva risoluto dar fine al suo penare con terminare di vivere. Volea soggiungere non so che altro, ma soprapreso da una smania improvvisa, che lo involò da' miei sguardi, lasciò tronco il racconto, e la mia attenzione sospesa. Questo è il fatto, che io voleva narrarvi. Sopra di ciò riflettete o Signora.....

Mat. Che volete riflettere! Il fatto è sì chiaro, che non basta esser cieca per non vederlo. Perche il Principe non sia un'empio, bisogna, che abbia mentito Gisulfo, ma se questi non può essere mentitore contro se stesso; egli è certo, che Guelfo è il capo de' Traditori. Questo è il motivo, che rende vostra Figlia ostinata nel tacere i nomi de'Complici, per non tradire il suo perfido Amante. Ma voi, che giudicate Ansalino? *Ans.*

Ans. Che il Cielo, per fare una prova della vostra virtù, vi abbia posta all' intorno una turma di Scellerati; e comincio a temer ancor'io, coll'andare più a lungo, di poter'essere in questo numero. Per tanto, o Signora, dovete guardarvi da tutti, non fidarvi di alcuno. E mentre coloro, che apparivano più fedeli, vi si scuoprono traditori: se non potete giustamente pensar male di tutti; dovete cautamente temere di tutti.

SCENA QUARTA.

Gisulfo, e detti.

Gis. NOn vi maravigliate, o Signora, se entro a parlarvi, senza cercarne l'ingresso. Chi viene per ricevere la morte, non teme la pena di chi si accosta senza licenza. Sò, che si cercano i Congiurati, che cospirano contro di voi, che aspirano al vostro Trono. Io sono uno di quelli: nè mi vergogno di confessarlo, perche non ho rossore di esserlo. Questo Scettro, che voi possedete, essendo dovuto per un'antico retaggio alla condizione del mio Sangue, non mi ha fatto stimare delitto sagrificare la vostra vita alla giustizia delle mie pretensioni. Non sono quà dunque per cercare perdono, per implorare clemenza: pretendo rigore, voglio la morte; E se questa non mi è dovuta in supplizio d'alcuna mia colpa, mi si dee però in vendetta della mia sorte. Contro di questa, che vuol farmi vivere infelice, bisogna, ch' io mi vendichi con un glorioso morire. Tuttavia non voglio farmi tanto innocente, che renda totalmente ingiusta la sentenza della mia morte: voglio anzi confessare di meritarla a titolo di una colpa. Questa però non è l'aver tentata la vostra morte, ma l'averla tentata a persuasione di uno scellerato. Pure questo delitto è in qualche parte scusabile, poiche mi ha indotto a commetterlo l'amore di un' ingrata. Gisulfo non averebbe cospirato contro Matilde, se Gisulfo non avesse amata

ta Adelaide; l'amor di costei mi ha fatti accettare gl'inviti d'un Traditore, che me ne prometteva l'acquisto in premio del tradimento. Ma io finalmente sono stato il tradito; e perche forse io non era iniquo abbastanza, mi è stata tolta colei, che doveva premiare una scelleraggine. Adelaide non è, nè sarebbe stata più mia, ancorche la congiura avesse oppressa Matilde; e Guelfo il vostro Sposo sarebbe stato il possessore felice di questa Infedele.

Ugo. Che più volete ascoltare, Signora?

Mat. Avessi pure ascoltato di meno.

Gis. Non avete udito ancor tutto. Questo indegno trattato di dare il possesso di Adelaide al Principe vostro Sposo, egli è pensiero d'una mente più avanzata nella malizia di quella di Guelfo; e un'idea scellerata d'un perfido, che avete spesso a' vostri fianchi vicino, e avete adesso sotto i vostri occhi presente.

Mat. Qui non v'è, che Ugone, e Ansalino. Dillo empio, se lo sai, chi è di questi due il Traditore? Amici, chi di voi mi tradisce?

Ans. Signora, io vi sono stato, e sarovvi sempre fedele, ma se mai una lagrimevole disavventura mi avesse fatto esservi Traditore, voi non lo avereste saputo. Non saria stato così poco prudente Ansalino di fabbricare una macchina tanto vasta, senza prima trovar de' cuori, che fossero capaci di seppellirla.

Gis. Non vi prendete briga, o Ansalino, di farvi conoscere fedele: non avete questo bisogno. Il perfido, che voi cercate, Signora, è Ugone, il Generale, peste di questa Reggia, origine funesta delle mie estreme calamità. Viveva in pace il mio spirito, contento di quella sorte, che gli avean data le Stelle, quando costui, invitandomi a secondare i consigli della sua enorme ambizione, sollevò nel mio animo una sedizione ostinata di ambiziosi pensieri. E mentre egli fondava le pretenzioni sul vostro Imperio, sulla Regia Prosapia de' Longobardi, da cui si vanta discendere; pensai, che io vi avea un diritto

più

più antico fondato sulla stirpe Reale de' Goti, di cui sono infelice rampollo. Questo pensiero mi fece unire con esso lui, a congiurare contro voi; con intenzione però di vendicar la vostra colla morte di lui, e coronare le tempia della Figliuola colla Corona strappata dalla fronte del Genitore. Tali erano i miei disegni; e avrei anche il cuore di eseguirli, con tutto che la Congiura siavi palese, se quell' iniquo, che ha mancato di fede a Matilde, non l'avesse ancora violata a Gisulfo. Egli col dare al vostro Sposo la sua Figliuola, mi ha fatta perder la voglia del vostro Trono. Sarebbe anche in pericolo la vostra vita, se vivesse ancora con isperanza il mio amore. Ma perduta Adelaide, ho perduto col desio di regnare, quello ancora di vivere. Eccomi dunque nelle vostre mani, perche mi diate la morte. Questo è il maggior benefizio, che possa farsi a un misero, che ha in odio la vita. E voi mi renderete anche più soave il morire, quando punirete colla morte la fellonìa di quest' empio, che è stata cagione di tanti mali.

Vgo. Hai finito? Oh vedete, che sciocco artifizio di vendetta, inventato da un'anima divenuta stolta pe'l suo furore. Perche dunque t'ho negata mia Figlia, vuoi tu vendicarti, con apportmi un'infamia? Io, Signora, potrei facilmente confondere questo impostore, ma quando accusa Gisulfo, è vergogna, che Ugone si difenda. Un'infame, che si fa gloria ne'suoi vituperj, un perfido, che stima delitto non aver compiuta una scelleraggine, darà un gran peso alle accuse contro di me? Vomita pure nuove calunnie; gia Matilde, e Ansalino sono disposti a credere quanto ti viene in capriccio di dire. Eh via, ravvediti scioperato, e mentre ti restano pochi momenti a placarla, non irritare con nuove colpe l'ira del Cielo, che minaccia di esterminarti.

Gis. Per placare l'ira del Cielo sdegnato contro di me, non vi vuole altra vittima, che la tua vita; ed io temerei di provocare i suoi fulmini, se più tardassi di sagrificarla al suo sdegno. (*mette mano alla Spada.*)

Mat.

Mat. Fermati, temerario. Olà:si disarmi costui.

Gis. Cedo il ferro a'vostri comandi; purche ceda quest'empio alle vostre vendette la vita. Se egli è compagno della mia colpa, sialo ancora della mia pena; il peso di sue catene può solo alleggerire il carico de' miei affanni.

Mat. Ciò, ch'io debba risolver di Ugone, non tocca a tè a suggerirmelo. Tu frattanto avrai la grazia, che mi hai chieduta. Giacche in pena di non avermi potuta offendere da vantaggio mi chiedi come per favore la morte, la otterrai. Non voglio essere ingrata al buon'animo, che hai dimostrato verso di me. Guardie, conducete alla Torre costui.

Gis. Così dunque, ingiusta, che sei, corrispondi al benefizio d' averti tolta dalle unghie d'una fiera, che tenevi a tuoi fianchi nascosta? Ma non importa, scortese; a quella Carcere, dove vado, non mi ci porta il tuo comando. mi ci guida la mia elezione. Poteva io tacere, e sottrarmi da'tuoi furori. Ho parlato per tuo profitto, mi son fatto berzaglio de'tuoi sdegni. Ma forse la clemenza, che tu usi a quest'empio, punirà la inginstizia, che tu mi fai, in non farlo partecipe della mia pena. *via*

Ugo. Questo inutile sfogo è tutto il conforto d' un miserabile: fa di mestieri compatirlo. Ma che vuol dire, o Signora, questo insolito turbamento del vostro volto? Ah! Se mai il parlare di Gisulfo vi avesse fatta qualche impressione contro di me; non abbiate, vi priego, riguardo alcuno di mia persona. Più mi sarà grato il morire per vostra sicurezza, quantunque innocente, che vivere in questa pena di essere in sospetto alla mia Principessa. Fatemi dunque questa grazia di assicurarvi di mè. Io vi cedo il ferro, mi consegno alle Guardie.

Mat. Deh non mi avvolgete, Ugone, in nuovi dubbj la mente, con obbligarmi a considerare in voi le qualità di un malvaggio. E perche non mi facciate in avvenire di queste indiscrete richieste, vi fo intendere, che quando voi foste reo, mi dispiacerebbe il saperlo. *Lasciatemi* dun-

dunque cieca a ogni riflesso contro di voi, che io non bramo cercare ciò, che non posso trovare senza dolore. Partite, e conducetemi vostra Figlia, che con premura l'attendo.

Ugo. Vado per ubbidirvi, o Signora, ma vorrei pur anche ....

Mat. Non occor'altro. Io vi voglio credere giustificato. Eseguite quanto v'imposi.

Ugo. Adesso vado a servirvi, (e a meditare nuove machine per opprimerti.)

SCENA QUINTA.

Matilde, e Ansalino.

Mat. ORa voi ben vedete, Ansalino, in qual pericolo io mi trovi. In uno stato di cose così intrigate, e confuse, che incontrando a ogni passo nuove insidie di Traditori, non mi rimane più un angolo della mia Reggia, ove io possa rivolgermi, senza abbattermi in un nemico. E che posso io deliberare in tanta confusione di accidenti, che mi turbano ogni consiglio, mi sospendono ogni conceputa risoluzione? E dovrò io credere, che Guelfo chiamato a regnar sul mio Trono, a giacer sul mio Talamo, voglia tormi la vita in ricompensa d'un favore sì grande? e pure Gisulfo, e Ugone lo dicono. Dovrò poi pensare, che Ugone segnalato alla fama per tante illustri intraprese, voglia eternarsi all'infamia con un tradimento sì enorme? E pure lo attesta Gisulfo costantemente. Deh voi, fedele Ansalino, fortificate il mio cuore, che oramai vicino ad esser abbandonato dalla costanza, stà per cedere a quel vile timore, che è lo sfregio più nobile del mio sesso. Nè già m'intimorisce il colpo fatale, che oggi veggio cadere sopra di me: mi spaventa sol quella mano, che vuole scaricarlo su del mio capo, e se questa fosse quella di Guelfo, ah come mi saria dura, come acerba la mia caduta!

Anſ. Signora, laddove ſi tratta di provvedere agli eſtremi pericoli, ſono ſempre perniciose le rifleſſioni, vi vuole riſolutezza. L'inoltrarſi col penſiero in queſti laberinti fabbricati da un' aſtuta perfidia, è un andare a ſmarrirſi; e lo ſmarrirſi in queſti caſi, è lo ſteſſo, che il perderſi. Se ſieno, o nò, Traditori coloro, che ſono indiziati dalle loro cavillazioni, lo vedrete in appreſſo; Per ora aſſicuratevi delle loro Perſone: e perche il nemico più formidabile, che poſſiate temere, è Ugone il Generale, ordinatene ſollecitamente, ma con ſegretezza, l'arreſto.

Mat. E il Principe Guelfo?

Anſ. Laſciatelo in libertà.

Mat. Per qual cagione?

Anſ. Perche lo giudico innocente, e voi vi ſpoglie-reſte della più forte difeſa.

Mat. Caro Anſalino, voi adulate, lo sò, la mia paſſione, perche non ſolleviſi a turbarmi lo ſpirito. Pure ſono gradite al mio cuore queſte frodi innocenti. Ma ditemi in corteſia, ſe voi giudicate ſenza colpa il mio Spoſo, per qual motivo credete poi, che ſiaſi egli oppoſto sì vigoroſamente alla Pace con Ceſare, ſiaſi con tanto calore impegnato nelle difeſe di Adelaide?

Anſ. La geloſia, o Signora, contentatevi, che io ve lo dica, corrompe ſempre negli Amanti i giudizj. E quando ſi crede più eſatta nell' oſſervare, allora è, che al maggior ſegno s'inganna.

Mat. Ma le diſpoſizioni di Ugone, e di Giſulfo contro del Principe, non ſono già vane oſſervazioni del mio amore geloſo.

Anſ. Coteſte accuſe io le ſtimo rigiri de' Traditori per tenervi occupata in mille dubbiezze, e prender frattanto del tempo per venire a tiro del colpo.

Mat. Per la ſteſſa cagione dovreſte aſſolvere Ugone indiziato ſolamente dalla relazione di Giſulfo.

Anſ. Una gran differenza, o Signora, che v'è tra il proceder di Guelfo, e quello di Ugone, mi fa crede-

re

re uno innocente, l'altro fellone. In quel parlar risoluto del Principe, in que' sentimenti semplici insieme, e magnanimi, vi riluce un non sò che di sincero, che dà chiaramente a conoscere la limpidezza del cuore. Laddove quel discorso perplesso di Ugone, quella sua titubante ferocità, dan troppo apertamente a divedere, che il suo cuore è in tempesta. Eh Signora, è molto difficile, e sto per dire impossibile, che per esterminare un delitto, si armi con tanta fierezza il cuor d'un Padre all'esterminio di una Figliuola. Può ben fare questo miracolo la virtù di sacrificare alle ragioni della giustizia gli affetti, e la tenerezza di Genitore, ma non può far costare senza dolore un sagrifizio così crudele. Finalmente ha da operare qualche cosa di più la natura, in difesa de' cari suoi parti, di quello operi la virtù in espugnazione delle colpe di lei nemiche. Or questo mi fa giudicare, che quel rigore inumano di Ugone contro Adelaide, sia un' arte della sua fellonia, per mettere all'oscuro la sua sceleraggine. Ma io sfiderò quel finto suo cuore a una prova così stringente, che, se non è cuore di Fiera, ò bisognerà, che scoppj di cruccio, se vuol simulare, o che squarci la simulazione, se non vuole scoppiare. Ma ecco Adelaide. Vi consiglio, o Signora, a licenziare il Padre, che la conduce, affine di esaminarla con più libertà sopra ciò, che si è rilevato di nuovo.

SCENA SESTA.

Ugone, Adelaide, e detti.

Ugo. ECcovi, o Signora, questa perfida, più che mai imperversata nella sua ostinazione; ma non ti ha da giovare questa volta la tua pertinacia. Già i Complici sono scoperti, e si sanno le belle idee della tua scellerata impudica ambizione.

Adel. Trattate un pò meglio, o Signore, la mia onestà.

Mat.

Mat. Ugone, vi ho costituito Giudice di vostra Figlia; non vi ho fatto Tiranno. Cotesti rimproveri alle anime nobili sono più acerbi d'ogni tormento; In avvenire per tanto non v'ingerite più in questa Causa; Io ne piglierò tutta la cura sopra di me. Si ritirino tutti. Voi Ansalino fate custodire le porte di queste stanze; ma siate pronto colle Guardie a'miei cenni.

Ans. Mi parto ad esseguire i vostri ordini. Guardie seguitemi.

Mat. Ugone, voi non partite?

Ugo. Vorrei, o Signora, che mi deste la soddisfazione d'esser presente all' esamina di mia Figliuola.

Mat. La vostra presenza non può fare, che ostacolo alla libertà di vostra Figliuola, vergognandosi forse confessare alla presenza di un Padre ciò, che può fare della vergogna al volto di un Padre.

Ugo. Io anderò, Signora. Ma vedrete, che costei libera dalla mia presenza avrà la sfacciataggine di appormi qualche iniqua calunnia per camminare d'acordo co' suoi Empj Cospiratori.

Mat. Se mai lo facesse, non lascierò la vostra innocenza senza difesa. Partite.

Ugo. Eseguisco i vostri comandi: (ma fra poco avrai finito di comandarmi.)

SCENA SETTIMA.

Matilde, e Adelaide.

Mat. ORa, che niuno ci osserva, e che il mio amore non ha soggezione del mio decoro, permettimi, o amata nemica, che io mi spogli del carattere di tua Sovrana, mi scordi del tuo Reato, di mia giustizia. Sinche lungi dagli occhi miei io considerava le tue sciagure, pareami d'aver cuore bastante per tollerarle; Ora, che le hai portate sotto i miei sguardi, mi conosco troppo fiacca di spirito, per rimirarle senza turbarmi. E se

io per dar vigore al mio cuore, acciò che possa resistere alla trista comparsa di tue catene, chiamo in soccorso la memoria de' tuoi tradimenti; non trovo ne pure un pensiero, che abbia il coraggio di ricordarmeli. Accostati dunque, che io ti sciolga da questi ferri, pesi inutili ad alleggerire il mio rammarico, gravosi per premer l'amor mio. Vedi, ingrata, di qual tempra è l'affetto della tua Principessa; mentre non è bastante per frangerlo il colpo d'un offesa sì grave. Tu hai fatto il possibile, per tormi la vita, e l'Imperio; ma io non avrei potuto mostrarti tutto intero il mio amore, se la tua ingratitudine non mi avesse presentata questa occasione di perdonarti un torto cotanto enorme. Vivi pur dunque, e vivi all' emenda della tua colpa. E se il Cielo ti ha destinata a regnare sul mio Trono, proccura farti più degna di me, se vuoi essere di me più felice. La mia vita a momenti si affretta al Sepolcro, tu me l' hai insidiata per tante bande, che ovunque mi volga, trovo ordito un' inciampo, per farmi cadere nella Tomba. Nulla giovano le mie precauzioni, nulla profittano le mie diligenze per la mia sicurezza; Giacche la Congiura dal Campo l'hai fatta passare alla Reggia; e per assicurarti di mia caduta m' hai posti i Traditori nel mio medesimo Gabinetto. Io potrei, pria di morire, vendicare gl'ultimi miei affanni colla tua morte; Ma questa vendetta mi sarebbe anzi sovraccarico di afflizione, che conforto del mio dolore. Vivi pertanto, e.....

Adel. Deh adorabile Principessa. Per quanto è di più sacro tra gli Uomini, per quanto ha di più venerabile in Terra la Maestà de' Regnanti, vi scongiuro a trapassarmi piuttosto con un ferro le viscere, che trafiggermi il cuore con coteste amarissime rimembranze del vostro amore. Un'anima come la mia, così tenuta al vostro affetto, senza sentirsi dividere, non può soffrire i rimproveri d'una sì mostruosa ingratitudine. Deh perche non poss'io mostrarvi il mio cuore, e farvi vedere, che il non aver mille vite per ispenderle tutte a pro della

la vostra, è il maggiore de'suoi tormenti. Ma giacche ristretto nelle angustie di questo seno, non può farsi vedere il mio cuore, vedetelo in questi occhi, miratelo struggersi in questo pianto.

Mat. Come poss'io credere al testimonio delle tue lagrime, se ricusi confermarlo con due sole parole della tua lingua? E come vuoi, ch'io creda, che tu brami la mia salvezza, se non vuoi palesarmi chi m'insidia la vita? Se vuoi accertarmi, che ti cale del mio pericolo, perche non dirmi quai son quei nemici, da' quali debbo guardarmi? Non vedi, che il tuo silenzio contradice al tuo pianto? Deh via cara Adelaide, assicurami del tuo amore, palesami i miei Traditori. E quando poi non possa fuggire dalle loro mani, morirò col contento, che ti dispiace del mio morire. Parla dunque, che impaziente ti ascolto.

Adel. (Oh parole, che mi dividono l'anima! Se tu reggi, o mio cuore, è un portento del tuo dolore.)

Mat. Tu non vuoi rispondere, è vero? Orsù, giacche le mie tenerezze ad altro non servono, che a indurare la tua pertinacia, voglio abbandonarti nella tua scelleraggine. Proseguisci pure nell'impegno di essere un'empia, io più non contrasto le tue inique risoluzioni. Ma sappi però, che già mi sono noti i Traditori, so i motivi del tuo tradimento; e se da te ne ho ricercata la confessione, l'ho fatto, per soddisfare al mio amore, che bramava il godimento di vederti pentita. Del rimanente già sò, che tu, non contenta di usurpare il mio Soglio, hai ancor proccurato di rapirmi lo Sposo, e ribellarlo a' miei affetti.....

Adel. Io rapirvi lo Sposo.....

Mat. Se lo afferisce Gisulfo, se lo attesta tuo Padre, come puoi tu negarlo?

Adel. Lo dica chi vuole: io sostengo, che non è vero.

Mat. Vuoi tu dunque negare, che i funerali di Matilde doveano servire per accendere le faci nuziali tra Guelfo, e Adelaide?

Adel. Se hanno questo fine i vostri nemici, non ho intenzioni sì ree.

Mat. Dunque tu già confessi esser questo lo scellerato disegno de' miei Traditori?

Adel. Non posso negarlo senza mentire.

Mat. E tu, tacendo un sì iniquo trattato, sosterrai pur anche di non avervi acconsentito? Ma questi sono i consueti sutterfugj di tutti i felloni. Questa fiata però sei stata ingannata da' tuoi stessi artifizj; e la confessione, che hai fatta, mi fa conoscere le ragioni di quella, che non vuoi fare. Ma tu, ingrata, se volevi col mio Scettro ancora il mio Sposo, perche non dirmelo? Il mio amore, e l'uno, e all'altro ti avria di buona voglia ceduti. I riposi della vita privata son sempre stati la meta de' miei desiderj. E perche io lasciassi alla tua mente capace di nobili cure il mio Principato, bastava solo, che tu mi avisassi. Ma.....

SCENA OTTAVA.

Ansalino, detti, e poi Guelfo.

Ans. Signora, il Principe chiede d'entrare a parlarvi.

Mat. Il Principe vi ha ingannato, Ansalino.

Ans. Perche, Signora?

Mat. Perche egli non viene per parlare a Matilde, ma per vedere Adelaide. Voi avete troppo credito di questo infedele, e vi lasciate sedurre da questa ingiusta estimazione i pensieri. Ma sappiate, che egli è convinto, mentre costei ha confermato quanto han detto di lui Ugone, e Gisulfo.

Ans. Io resto maravigliato.

Mat. Fate, che venga.

Adel. Se è vero, o Signora, che abbiate pietà de' miei mali, rendetemi vi priego le mie catene, restituitemi al mio carcere, e acceleratemi quella morte, che può sola terminare le mie miserie.

Mat.

Mat. Io non ritratto i miei benefizj. Ti ho donata la libertà, perche tu ne disponga a vantaggio della tua ingratitudine. Approfittati di questo dono.

Guel (*Esce*) Restai sorpreso, o Signora, nel vedermi chiuso contro l'usato l'ingresso, ma saputane da Ansalino la cagione, trovai motivo di godimento, persuadendomi, che la vostra prudenza con questo abboccamento segreto avrà conosciuta innocente Adelaide, e scoperte le frodi de'vostri Nemici.

Mat. Appunto, come voi divisate, ho scoperte le frodi de' miei Nemici: ma questi mi sono tanto vicini, che mi chiudono ogni strada allo scampo.

Guel. Ancora, o Signora, tardate a palesarmeli? Se fossero mille col ferro impugnato alla vostra gola, ho petto bastante, per farne sotto i vostri occhi un'orrendissimo scempio.

Mat. Principe, riscaldatevi meno, per non avervi a pentire de'vostri sdegni.

Guel. Questo parlar travestito l'intende poco bene la mia sincerezza. Favoritemi di spiegarvi un pò meglio.

Mat. Non avete bisogno, che io vi dichiari i miei sentimenti, basta, che non turiate l'orecchie a'clamori de' vostri rimorsi.

Guel. Come, Signora! Sospettate forse di me? Ah non vedete esser questo uno scaltro partito de' vostri Avversarj, mettervi in diffidenza la mia Persona, per rendere irreparabile la vostra caduta, con sottrarvi l'appoggio della mia destra? Ma, ancorche io possa chiamarmi offeso da voi per un così ingiusto sospetto, non voglio tuttavia darla vinta a'vostri Nemici. In questo duro frangente non conviene al mio onore l'abbandonarvi. Il Mondo, che misura dall'esito le intenzioni de'fatti, non dirà, che Matilde col privarsi dell'ajuto di Guelfo, ha voluto perdere se stessa; ma che Guelfo, con lasciarla privata di sostegno, in mezzo al pericolo ha fatta perire Matilde.

Adel. Secondi il Cielo, o Anima grande, il vostro prode coraggio,

Guel. Mia Signora, ancora ſtate ſoſpeſa? Ancor dubitate, che io poſſa tradirvi?

Mat. Principe: ſe aveſte voi contro di me quegli argomenti, che hò io contro di voi, crederelte lo ſteſſo di mia perſona, e non iſtimereſte di offendermi con giudicarmi infedele. Ma qualunque ſia l'animo voſtro verſo di me, ſappiate, che ove doveſſi cedere la vita a un Nemico sì caro, non mi darìa il cuore di contraſtarvela per un momento. Se cercate la mia morte, accelleratene l'eſecuzione. Io non vi fo reſiſtenza. Per tale effetto ho conceduta la libertà a queſt' ingrata, perche poſſa ajutarvi a ſollecitare l'impreſa. Voi ſiete gravemente accuſato, ed è così atroce il delitto, che a me non dà l'animo di ridirvelo. Ve lo rammenti coſtei, che ne è complice. Ella lo sà: Ella me lo ha confermato. Adelaide, eccoti lo Spoſo deſtinato al mio letto. Se tu lo vuoi, s'egli acconſente, io te lo cedo, e ti cedo con eſſo il mio Trono; e ſe credi, che la mia vita poſſa turbarti la pace del Soglio, i ripoſi del Talamo, liberati da queſta moleſtia: Io per farti vivere contenta, vado a prepararmi in queſto punto alla morte.

Guel. Anſalino, ſeguite la mia Principeſſa, e co' voſtri conſigli raddolcite l'amaro di quel dolore, che la diſvia. Fatele conoſcere queſte arti de' Traditori, e aſſicuratela della mia inviolabile fedeltà.

Anſ. Io mi tratteneva, o Signore, per confermarvi nel fedele proponimento di non abbandonar la Conteſſa, e per eſortarvi a non farvi apprenſione de' ſuoi geloſi ſoſpetti; ma giacche vi vedo diſpoſto sì bene e all'uno, e all'altro, anderò a provedere nuovi ripari a'pericoli di queſto giorno.

S C E N A N O N A.

Guelfo, e Adelaide.

Guel. CHe coſa è queſta, o Madama, che io ſento di voi? e che dovrò credere ad ſſe della voſtra virtù? ſino a queſto punto io ne hò mantenuta una opi-

nio-

nione sì salda, che avrei messa a rischio la vita con chiunque avesse voluto disputar meco la vostra innocenza; ma ora, che sò, avermi voi falsamente accusato, e imputatami una gravissima colpa, che, per non farvi vergogna, non chiamo infame calunnia, dovrò ancora credere, che siate innocente? Deh voi sviluppatemi cotesti enigmi, sciogliete i miei dubbj; altrimenti in avvenire io starò per credere dell'ombre nella medesima luce.

Adel. Se il Cielo mi avesse data un'Anima meno avversa al mentire, non mi averebbe ridotta a queste miserie la mia disgrazia. Avrei poste in salvo e la fama, e la vita, se avessi saputo negare ciò, che io sapeva esser vero. Da questo potete voi persuadervi, che quanto ho detto di voi, è incontrastabile verità.

Guel. Dunque sarà vero, che io sia un fellone? E che (ciò, che più d'ogn'altra cosa mi affligge) abbia violato il Talamo di Matilde, con proccurare le vostre Nozze?

Adel. Nè mai ho credute, nè dette mai sì fatte cose di voi. Tuttavia torno a replicarvi, che quello, che ho detto di vostra persona, tanto è vero, quanto è vero, che io parlo con voi.

Guel. Com'è possibile, che sieno vere le vostre accuse, e che io sia nondimeno innocente?

Adel. Io non ho accusato alcun vostro delitto, o Signore.

Guel. E pure Matilde lo dice.

Adel. Matilde lo dice, perche lo crede.

Guel. Nol crederebbe, se voi non glie ne aveste dato il motivo.

Guel. Questo è certo, che non sono senza fondamento i suoi sospetti.

Guel. Ah dunque, Madama, non mi tenete più a bada. Palesatemi ciò, che avete detto alla Contessa; e allora conoscerò, se dalle vostre parole ha ella giusta cagione di sospettare di me.

Adel. In questo, o Signore. non posso compiacervi.

Guel. E volete, che per vostra cagione io mi man-

tenga sospetto d' infedeltà nell' animo della mia Principessa?

Adel. La vostra fedele assistenza potrà cancellare dall'animo questi sospetti.

Guel. Ma perche non volete darmi questo contento?

Adel. Perche sarebbe di mio gran pregiudizio.

Guel. Queste cifre, o Madama (sia detto con vostro riguardo) sono indizj d' un cuore non troppo sincero; e io comincio a sentire la pena d' avervi a temere rea di quella colpa, di cui fino ad ora vi ho giudicata incapace.

Adel. Credete ciò, che volete; mi basta, che sia nota à miei occhi la mia innocenza: quando la mia sindere si non possa farmi vergognare di me stessa, non può farmi arrossire l'altrui discredito. Principe, debbo partire. Questa oziosa dimora con voi non può far altro, che nuocere al vostro decoro. I bisogni di Matilde chiamano altrove la vostra presenza. Io vi lascio, e forse per sempre. Addio.

SCENA DECIMA.

Ugone, e detti.

Ugo. DOve si và?

Adel. A cercar di mio Padre.

Ugo. Tu lo hai trovato in mal punto. Chi t'ha sciolta dalle Catene? Chi t'ha data la libertà? Principe, non vi lamentate poi, se s'infiamma il mio zelo, Non è questo il modo di ben servire alla vostra Principessa. Ora che ella si ritrova nel maggior pericolo di cadere, voi date la libertà a chi proccura le sue cadute?

Guel. Se foste meno indulgente a quella vostra innata albagìa, v'insegnarebbe la convenienza a parlare con più rispetto; e giudichereste con più giustizia di me, se aveste in quella considerazion, che si dee, la mia dignità. Io non m'ingerisco, se non dove ho diritto di farlo. La libertà a vostra figlia glie l'ha data Matilde.

Ugo.

Ugo. Matilde si vuol fabbricare il suo precipizio. Ma io mi protesto di aver operato da buon Vassallo. Se poi mal grado le mie diligenze, ella vuol farsi Ministra delle sue proprie cadute, non saprei, che ci fare. Mi dispiace, che per farla da vero Suddito, mi disgusto chi ha da esser mio Sovrano. Signore, giacche le cose hanno d'andare così, io già mi pento d'aver parlato con voi con troppe risentite maniere. Ma voi dovete ancora compatirmi: credendo, che farei lo stesso per voi, quando foste (come lo sarete) sul Trono. Io frattanto, pensando solo a me stesso, mi spoglierò d'ogni pensiero sopra costei. La fortuna delle sue colpe nell'incontrare tanta clemenza, e in Matilde, e in voi, non è dovere, che le sia contrastata da me.

Guel. Nò, nò, Ugone, non mi rinfacciate sotto specie di clemenza un trasporto della mia troppa bontà. Sò di essermi pregiudicato nel prendere le difese di vostra Figlia; ma il mio Padrocinio, mantenendosi nel suo decoro, poteva esserle di giovamento: ora però, che ella con non sò quali accuse lo ha renduto disonorato, non può esserle, che di danno.

Ugo. Io me l'immaginava, o Signore, che costei finalmente, non l'averebbe perdonata, nemmeno al vostro onore; forse la sua ambizione, fattole perdere il contegno di un impudico rossore...

Adel. Oh questo è troppo, Signore. La mia tolleranza inflessibile a tanti aggravj non può reggere al peso di questo affronto. Ogni altro torto potria farmi tacere per riverenza; questo, che mi tocca sul più delicato del mio decoro, vuole, ch'io mi risenta per onestà. Padre, non ho io in petto un'Anima così vulgare, che possa sofferire la taccia d'una colpa così plebea. Le Anime, che hanno qualche cosa di grande, come non hanno fiacchezza per soggettarsi a queste ignobili colpe; così non hanno pazienza per tollerarne la imputazione.

Ugo. Non è meraviglia, se sei tanto animosa nell'intraprendere dellle grandi scelleraggini; mentre il tuo inten-

tendimento sublime ha saputo anche trovare nobiltà ne' delitti. Ma non eri però così spiritosa nelle catene; la libertà ti ha fatta assai baldanzosa. Questo vuol dire, l'esser stata con te troppo clemente Matilde.

SCENA UNDECIMA.

Ansalino, e detti.

Ans. MAtilde sà esser giusta a suo tempo: e voi farete adesso testimonio di sua giustizia. Madama, voi siete condannata alla Morte, e Matilde vuole, che in questo punto, ò col veleno, ò col ferro ve la eleggiate.

Adel. Io ringrazio la mia Principessa del benefizio, che si è degnata concedermi, liberandomi dalle miserie d'una vita infelice. Ansalino, riferite alla Contessa, che io venero la sua sentenza, e la eseguisco con genio. Ditele anche di più, che io muojo giustamente sì, ma che muojo innocente. Mi si porga il veleno.

Guel. Questo non sarà mai, o Madama. Se in voi è un'atto di grande costanza il morire così; in me sarebbe segno di gran debolezza il permetterlo. Sotto de' miei occhj non succederanno oggi questi spettacoli.

Ans. Principe, vi esorto a non opporvi a' comandamenti di Matilde. Oltre, che incorrereste la sua indegnazione, sarebbero anche inutili i vostri sforzi. Io tengo ordine di arrestare chi si sia, anche la vostra stessa Persona, quando osaste impedire gli ordini della Contessa; e a tal effetto ho meco condotte le Guardie.

Guel. Chi vorrà accostarsi dovrà prima passare per la punta di questo acciajo.

Adel. Sarò io la prima a passarvi, quando tentiate impedire per altra via la mia morte. Principe, se pretendete con questo atto obbligarmi, disingannatevi pure; io non posso gradire un officio, che mi toglie una contentezza. Questa morte, soddisfacendo a' miei desiderj, non

può

può farmi, che dispiacere, chi procura impedirmela.

Guel. Se ricusate, o Madama, la mia difesa come vostro vantaggio, dovete almeno accettarla, come mio proprio interesse. Voi sapete, qual pregiudizio abbiano recato alla mia innocenza le vostre accuse. Ella troverebbe nella vostra Tomba i suoi funerali, se prima di morire non mi rendeste giustificato.

Adel. Se questo è quello, che vi fa contravenire agli ordini di Matilde, io mi protesto di non avervi accusato, e mi protesto anche di più alla presenza di mio Padre, di Ansalino, e di quanti mi ascoltano, che per quanto a me costa, voi siete innocente; Questa pubblica dichiarazione può purgarvi da ogni sospetto accadutovi per mia cagione. Se di questo non restate appagato, non isperate ottenere da me un momento di vita di più, mentre io a tutti i patti son risoluta morire.

Guel. Ah, Madama! voi siete più forte di quel, ch'io mi pensava, e in quest'atto avete superata voi stessa, e la mia estimazione. Io ho soddisfatto alle parti dell'onor mio, alle parti anco del mio affetto, per farvi desistere dal crudele proponimento; e per obbligare la vostra grand'Anima a sospendere la funesta risoluzione, mi sono indotto fino al vile ripiego di farvi credere interesse del mio onore la vostra salvezza; Quando unicamente (ve lo confesso adesso, che il mio affetto non può esservi sospetto, perche non ha più, che sperare) quando unicamente è una simpatia del mio genio alla vostra virtù, che m'interessa nel vostro vivere. Ma giacche non volete accettare per nissun titolo le mie difese, non voglio essere inofficioso spettatore d'una sì mesta tragedia. Non ho cuore, o Madama, di vedervi sotto i miei occhj perire, e mi allontano da voi, perche mi arrossisco a fronte della vostra costanza darvi colle mie lagrime un'argomento vergognoso delle mie debbolezze. (*via*)

Adel. Ahimè! Ansalino, qual tenera impressione hanno mai fatta nel mio cuore queste ultime parole del Principe! Comincia a vacillare la mia costanza.

Ans.

Anſ. Coraggio, o Madama......

Adel. Si, coraggio. Anſalino, datemi quel veleno. Padre, amatiſſimo Padre, queſti ultimi momenti, che mi rimangono di vita, io li conſagro alla voſtra pietà, per ottenere da voi un generoſo perdono di quelle offeſe, che può avervi fatte una Figlia così ſventurata. Mi ſarebbe di gran diſpiacere la morte per lo ſolo rifleſſo di abbandonarvi. Ma conſiderando, che voi perdete una Figlia cotanto infelice, mi conſolo nel mio morire, perche vi libero dal peſo di una fatale diſavventura. Io muojo Padre, e muojo (lo sò) anche nel voſtro concetto innocente, e queſto è il maggiore de'miei conforti. Se negli eſtremi ſupplizj hanno qualche efficacia le ſuppliche de'miſerabili, io vi raccomando la mia Principeſſa, per la ſalute di cui bevo in queſta tazza la morte.

Vgo. Fermati un poco.

Anſ. (Comincia ad operar la natura.)

Vgo. Anſalino, io approvo, che muoja coſtei; ma, ſe ſi trattano con un ſupplizio cı sì ſoave i malfattori di queſta ſorte, non vi ſarà, chi abbia terrore di commettere ſimili ſcelleragini. Tolto, che ſia l'orrore del gaſtigo, ſi fanno pronti ad ogni delitto i malvaggi. Biſogna darne un pubblico eſempio ſovra d'un palco, per iſpaventare i ſuoi Complici, e far loro perdere l'animo di proſeguire la ſcellerata intrapreſa.

Anſ. Anzi nò, Ugone. Voſtra figlia è troppo amata da' Popoli, e la ſua morte eſpoſta a gli occhi del pubblico, potrebbe cagionare diverſo effetto di quello, che ſi pretende, con ſuſcitare ſedizioni, e tumulti. E' ben penſato, che muoja privatamente. Animo, o Madama.

Adel. Eſeguiſco ıenza dimora.

Vgo. Aſpetta dico.

Anſ. (L'aſſalto rinforza.)

Vgo. Anſalino, (mi perdoni pur queſta volta Matilde) non mi par buona politica far morire coſtei, e laſciar ſepolta nella ſua morte la notizia de' Complici. Queſto è un dar loro occaſione di troncare ogni indugio, e pre-

e precipitare nella esecuzione del tradimento, senza, che possa opporvisi alcun riparo. Giudico meglio, pria di punirla col meritato gastigo, strapparle a forza de'tormenti la confessione de' Traditori.

Ans. Anzi nò, Ugone: Il differire la sua morte è un' affrettar le premure de' Congiurati sulla speranza di liberarla. Laddove, morta che sia, scemerassi ne' loro cuori l'ardire, perduta la speme di stabilirla sul Trono. No no, è savio consiglio anticipar la sua morte. Madama fatevi cuore.

Adel. Terminerò io questa contesa con finir di vivere. (*si accosta il veleno alla bocca.*)

Ugo. Vuoi aspettare un poco in nome del Cielo?

Adel. Signore, voi mi rendete più acerba la morte col farmela tentare sulle labbra. Io non voglio tirarla più a lungo; perche sento mancarmi a poco a poco il coraggio. Padre, Ansalino. Addio. (*Fa forza di bere*)

Ugo. Ah finisci una volta di spaventarmi, Figlia troppo intrepida, troppo fedele; e giacchè la tua virtù ha saputo frangere la mia costanza, lascia, che io mi vendichi delle mie perdite con far mille pezzi di questo vaso. (*Spezza la Tazza*) Tu hai vinto Figliuola, ma la tua vittoria ti costerà troppo cara, perche riporterà per trofeo le spoglie d'un Genitore.

Adel. Che debbolezza è mai questa di spirito, mio Genitore, che si lascia abbattere così vilmente dalle commozioni del sangue! Ah non sia vero, che i nemici della nostra gloria abbiano oggi a rimproverarci un argomento di tanta fiacchezza. Meglio è morire, che sopravvivere all' ignominia di essere stati superati dal timore della morte. Meglio è morire, che vivere col disonore d'aver disubbidito al suo Principe. Si conceda alla natura il suo sfogo. Si pianga; Si sospiri, ma si muoja. Sì, muojasi, e sia questo ferro lo strumento glorioso....

Ans. Fermatevi, Madama, non è intenzione di Matilde, che voi moriate. Il suo disegno ha fatto il colpo, che

che meditava. Cedetemi il ferro, e venite meco.

Adel. Dove volete condurmi?

Ans. Dove Matilde vi attende, per darvi nuovi pegni dell' amor suo.

Adel. Io vi seguo dolente per aver perduto un'incontro, che dava fine a' miei affanni.

Ans. Io parto contento per aver fatto un tiro, che ha colpito così bene nel segno.

Ugo. Io rimango confuso, per essere stato vinto a un cimento, che ha scoperto i miei inganni.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Matilde, Adelaide, e Gisulfo.

Mat. Bene, Adelaide, che dici adesso del tuo Genitore? Lo strattagemma della tua morte, non ha egli discoperte le frodi di quell' empio artifizioso suo cuore? So, che odi con pena dalla mia bocca ciò, che il tuo amore si è ingegnato fin quì con tanto studio occultarmi. Ma non credere, che io voglia rimproverarti per una colpa sì bella. Ora che ho rinvenuto il motivo delle tue resistenze, anzi che irritarmi allo sdegno, sento muovermi a compassione. Non ti esorterò punto a confessare ciò, che hai saputo tacere con sì lodevole ostinazione. Mi piacciono troppo questi rispetti in verso di un Padre, per obbligare a violarli il cuor di una Figlia. E mi lusingo, che una pietà così rara a prò del suo sangue, non potrà nudrir sentimenti crudeli in pregiudizio del mio. Così voglia il Cielo, che io non m'inganni, come parmi vedere nella tua intrepidezza alla morte un non so che di forte, e magnanimo, che non può albergare in un'Anima renduta vile dalla sua colpa, e combattuta da' suoi rimorsi; Ma questa riflessione mi fa credere l'opposito del tuo Genitore, a cui la sinderesi della sua scelleraggine ha fatto perdere il cuore nel cimento di averti a perdere. Tuttavia, perche tu non creda, che io mi risolva a condannarlo per questo unico indizio; voglio fartene udire la

testi-

testimonianza di un Complice. che per essere tuo Amante, non puoi crederlo mentitore. Gisulfo, ti ricordi pur tu di quanto, sono poche ore, hai deposto contro di Ugone? Ripetilo adesso alla presenza della Figliuola.

Gis. (Ah presenza troppo feroce a' miei sguardi!)

Mat. Perche non parli?

Gis. Signora, i miei pensieri sono tanto occupati nel considerare le miserie presenti, che mi circondano. che non lasciano luogo alla mente di gittare uno sguardo sopra il passato.

Mat. Come? Non ti rammenti tu dunque avermi detto, che Ugone è il capo de i Congiurati, che ha sedotto ancor te, col promettertì le nozze di sua Figliuola?

Gis. Di ciò, che io vi abbia detto, o Signora, allorche trasportato dalla passione, era fuor di me stesso, ancorche volessi ricordarmene, difficilmente il potrei. Voi mi avete messo a un confronto così terribile, che l'anima sbigottita nel rimirarlo, a gran fatica può raccorre gli spiriti, per non mancare nel suo stordimento. Posto tutto in iscompiglio il mio cuore dal suo spavento, ha altro che pensare, che a' passati trascorsi della mia lingua.

Mat. Penso io, che tu crederai intrigarmi colle tue cabale. T'inganni però, se pensi deludere la mia giustizia: Ti obbligherò a raffermare colla forza de' tormenti quella confessione, che ricusi ratificare a persuasione della mia piacevolezza.

Gis. Tormento più fiero del mio rossore non saprete giammai ritrovare, o Signora; e tortura maggiore di quella, che avete data al mio spirito, con mettermi a fronte di questà amata nemica, non averebbe saputo inventare l'ingegno della più erudita barbarie. Ma, che occorre, o Signora, che cerchiate dalla mia bocca le colpe, che non son mie? Ha molto con che occuparsi la vostra giustizia nel mio delitto. Segnalate con questo le vostre vendette. Io confesso meritare da voi ogni più fiero supplizio, per aver commesso contro di voi uno de i più atroci attentati.

Mat.

Mat. Ma di Ugone, che dici?

Gis. Che egli è Padre di Adelaide, e questo titolo solo impegna tutta la mia riverenza, a riguardar, come proprio l'onore di lui.

Mat. Ma non gli usasti poco prima questo rispetto.

Gis. Allora lontano dagli occhi della Figliuola, non era in questa soggezzione il mio Cuore, di rispettare l'onore del Padre. Mi fidava del mio coraggio, non persuadendomi, che voi lo aveste a mettere a questo duro cimento.

Mat. Dunque per non disgustare Adelaide; tu vorrai, insolente, fare un'insulto alla mia dignità? E alla mia stessa presenza oserai disdirti di ciò, che m'hai detto; ritrattare ciò, che hai confessato di Ugone, per farmi comparire mensognera alla presenza della Figliuola?

Gis. Io, Signora, nè rafermo, nè niego quanto vi ho asserito di Ugone. Solamente vi dico, che non mi sovviene al presente ciò, che allora vi narrai. Di questo sol mi ricordo, che un empito di sdegno mi fe parlare contro lui ad effetto di vendicarmi, pel torto, che egli mi ha fatto nel ritormi Adelaide. Una passione, che parla, non è in obbligo di aver memoria, per rammentarsi di ciò, che ha detto.

Adel. E una passione sì stolta, com'è quella dell'ira che cosa, o Signora, può dire di giusto, quando parla per isfogarsi? Se in alcun tempo Gisulfo può meritare qualche fede da voi, adesso è l'ora, che voi lo crediate, in cui discorre con senno il suo proprio ravvedimento!

Gis. Così è, o Madama; mercè la vostra presenza, io mi son ravveduto. Non così tosto mi vidi sotto i vostri occhj carico di catene, che affacciandomisi all' idea con orribile aspetto la mia medesima colpa, mi empiè l'Anima di spavento, il volto di confusione. Allora mi avvidi, quanto scioccamente pretendeva il mio orgoglio giustificare con un delitto, le sue pretensioni. Madama io muojo con quest' obbligo a voi, di aver conceputo pentimento del mio fallire. Voi avete umiliata la mia

 super-

superbia, fino a cercarvi perdono de' suoi trascorsi, e vergognarsi di sue follie.

Adel. Non mai così bene, o Gisulfo, avete obbligato il mio animo coll'ossequio di mia Persona, come adesso lo guadagnate col riconoscimento di voi medesimo. Deh mia Principessa, credete a i pentimenti di Gisulfo. Egli si protesta non avere accusato mio Padre, che a solo oggetto di vendicarsi. Un nemico, che accusa per istimolo di vendetta, porta seco il discredito di esser sedotto dal suo rancore. E poi quado vacilla l'accusatore, già comincia l'accusa a farsi conoscere per impostura.

Mat. Pur troppo lo vedo ancor io, che il vacillar di Gisulfo ti ha somministrato coraggio alla difesa di una Causa perduta; Ma io mi mantengo ancora stabile nel mio pensiero, di credere un' empio tuo Padre. E benche questo indegno ricusi di raffermarlo, Io ha già confessato una volta.

Adel. Questo, o Signora, (sia detto con vostro riguardo) è un' aperta ingiustizia, che voi fate al mio Genitore, se lo credete fellone, quando lo accusa la passion di Gisulfo, e non volete crederlo innocente, quando lo discolpa la ragion di Gisulfo.

Mat. Non è un discolparlo il solo ricusare di nuovamente confessarlo colpevole; Ma se vuoi che Gisulfo abbia falsamente imputata questa colpa a tuo Padre, bisognerà, che ella torni a roverseiarsi tutta sopra di te.

Adel. Purche ne sia sgravato mio Padre, cada pure sopra di me.

Gis. Questo no, o madama: voi siete innocente. Io solo debbo essere caricato di quel delitto, che solamente per mia cagione opprime la fama di vostro Padre.

Mat. Vedete, che belle gare di anime generose? contendere in frà di loro l'infamia di un empietà! Ma io darò fine a questa nobil contesa, con dichiarare ugualmente scellerati amendue: Guardie riconducete alla Torre costui. Forse la presenza de i tormenti ti caverà dalla bocca ciò, che ti chiude nel cuore l'aspetto della tua amata.

Gis.

Gisul. Anticipate pure, o Signora, a prò della vostra salvezza la morte mia, e fate, che il mio supplizio metta in freno l'arditezza di chi tenta oltraggiarvi. Madama io mi parto consolato da voi, perche vi lascio soddisfatta del mio pentimento, e vado contento a morire, perche il mio ravvedimento farà vivere nel vostro Cuore la compassione della mia morte. (*via*)

Adel. Vedo bene, o Signora, che voi siete aggitata da nuove dubbiezze; Ma forse si troverebbero adesso in pace i vostri pensieri, se aveste assicurata colla mia morte la vostta vita. Laver praticato con me quel finto gastigo, non ha scemati i vostri sospetti, e ha dato loro maggior fomento.....

SCENA SECONDA.

Matilde, Guelfo, e Adelaide.

Guel Quanto gioisco, o Madama, in vedervi di nuovo, dopo aver perduta la speranza di più vedervi. E' così grande il mio godimento, che quasi non capisco in me stesso per tanta gioja. E voi condonatemi, o Signora, se la presenza di Adelaide, con arrestare i miei sguardi, ha trattenuti i miei rispetti. M'immagino però, che avendole il vostro amore riservata la Vita, non incontrerà dispiacere, che io la torni a mirare con qualche contento.

Mat. Mi piacerebbe ancor più questa vostra allegrezza, se fosse meno congiunta con un vostro dispiacimento; Ma nel tanto goder, che voi fate per la Vita di questa indegna, vi dichiarate apertamente mal soddisfatto del viver mio. Se aveste meno di aversione alla mia sicurezza, non mirereste con aspetto sì lieto, chi porta in fronte i miei pericoli.

Guel. Gia me ne sono avveduto, o Signora, che la mia propensione verso di Adelaide forma ne vostti pensieri una tacita condanna di mia fedeltà; e qnesta sospe-

zione, che avete di me, vi fa vedere pericoli, dove non sono. Veramente non ho virtù, che basti a estinguere un tal sospetto; ma io son pronto a darvene quella prova, che voi volete, e quando conosceste, che al vostro stabilimento potessero servire le mie cadute, non avete a far altro, che comandarmelo. Non ricuserò mai di farvi un dono della Vita, e del Trono, quando ve lo crediate, o necessario, o giovevole per vivere, e regnare con sicurezza.

Mat. Se voi siete innocente, non potete farmi cotesta offerta senza demerito, e io non posso accettarla senza igiustizia.

Guel. Non è mai ingiusto, o Signora, quello, che è utile per chi regna.

Mat. Ma non è utile a chi regna, quello, che non è giusto. Principe, non è la vostra morte, che può giovarmi, è la vostra innocenza; ma questa, con far tanta accoglienza a i colpevoli, ha già contratta una grande affinità colla colpa.

Guel. Io non hò accolti colpevoli, con mostrarmi officioso per Adelaide: Voi l'avete già dichiarata innocente, nel rivocar la sentenza della sua morte.

Mat. Non fu quella una sentenza, ma una finzione, con cui credendomi discoprir gli altrui inganni, son restata io stessa ingannata.

SCENA TERZA.

Paggio, e'detti.

Pag. FUggite, Signora, fuggite, ritiratevi nella Rocca; Una turba immensa di Sediziosi, che inonda per ogni parte, sforzato il Presidio, sollevata la Plebe, si avanza tumultariamente alla volta del Reale Palagio, facendo rimbombare da per tutto, con altissime grida, viva Guelfo, viva Adelaide, e muoja Matilde.

Mat. Ingrati! E' pur finalmente scoppiata la mina della vostra perfidia; scusate ora, se potete, il vostro escrabile tradimento,

Guel. Così è, o Signora, è inescusabile la fellonìa de' malvagi, che hanno cospirato contro di voi. Tutto sta, che sappiano condurre felicemente l'impresa. Io frattanto mentre sono acclamato Sovrano da i vostri Popoli, anderò a mostrarmi degno di quegli applausi, che si fanno al mio nome. (*via*)

Adel. Ed io starò quivi in ozio vil neghitosa, quando altri si affaticano, per coronarmi le tempia! Le acclamazioni de i vostri sudditi chiamano altrove la mia presenza; Bisogna, che io vada a mostrare loro una fronte capace di quel Diadema, che vogliono trasferire sul mio capo; ci rivedremo, Signora. (*via*)

Mat. Ah sconoscenti, ah inumani! Così dunque corrispondete alle finezze dell'amor mio? ma dove fuggite crudeli? perche non eseguite il barbaro consiglio di levarmi la vita? Ah, che l'orrore dell'attentato vi ha fatto perdere l'animo di compierlo, e l'aspetto attroce del vostro delitto ha messa in fuga la vostra medesima iniquità.... Ah Guelfo! ah Adelaide! quale strazio fa mai del mio spirito la rimembranza del vostro nome! Matilde non ti rimane più scampo, bisogna perire. I tuoi nemici hanno occupato il tuo cuore, e il tuo amore infedele a te stessa, te li ha introdotti nel più interno dell'anima a fare strage de i tuoi più teneri affetti. Si ceda, dunque.... Ma no: non ti abbandonar così presto, o Matilde. Fuggi da te stessa, per fuggire da' tuoi nemici. Allontana dal tuo cuore i pensieri, sollevali al sommo Nume. Egli col destinarmi Sovrana ha preteso da me un petto di tempera superiore a ogni anima di bassa lega. Fa d'uopo secondare le intenzioni del Cielo. Sono disposizioni d'una particolar provvidenza i pericoli de i Regnanti. Corrasi dunque dove più infuriano i miei Ribelli. Chiamerò in soccorso la mia propria innocenza, e la coscienza del mio operato: con queste farò fronte a i

 mici

miei Sudditi contumaci, e quando non basti, aprirò ad essi il mio seno, e spegnerò le loro ire col mio Sangue.

SCENA QUARTA.

Matilde, e Ansalino con Guardie.

Ans. DOve andate, o Signora?

Mat. A morire.

Ans. Risoluzione poco degna della grande Matilde.

Mat. Per appagare il barbaro genio de' miei nemici, per risparmiare il sangue de' miei Vassalli, e per soddisfare la volontà de' miei Popoli, non vi vuole altro, che la mia morte.

Ans. Poco, o Signora, mostrate di amare i vostri Popoli, se non togliete loro questa occasione di farli esecrandi nel commettere un Parricidio. Mettete pure in salvo la vita, e se amate i vostri Sudditi, non permettete, che divengano empj, col macchiarsi nel vostro sangue.

Mat. Voi direste bene, o saggio, quando potessi per altra via assicurarmi dal loro furore; Ma mentre gli Autori di queste grandi sollevazioni si sono impadroniti sino dalla mia Regia, non mi è rimasta altra difesa, che la mia medesima dignità. Forse questa posta sotto gli occhj de' miei Ribelli stagnerà le collere ingiuste ne' loro petti infedeli.

Ans. Questo estremo riparo, o Signora, riservatelo all'ultimo, quando sia disperato ogni altro mezzo di liberarvi. Per ora non siete in necessità di un ripiego così rischioso. Questo drappello di Amici, che voi qui vedete, e che io ho potuto in tempo si corto adunare, è stato da me condotto alla vostra difesa. Questi per conservare il vostro sangue, son pronti a spargere tutto quello delle loro vene. Trattenetevi dunque dentro il Palazzo, finche si scemi lo stolto bollore della Plebe tumultuante. Il fuggire lo stimo poco sicuro, avendo i Ribelli

belli tutti i passi occupati : e nella Rocca medesima io vi sospetto d'insidie, e di segreta intelligenza co' Traditori ; mentre i Sediziosi, lasciando la via del Palagio, hanno preso il cammino alla volta della Fortezza, colla speranza forse di là dentro trovarvi. Frattanto si armano per voi i vostri Capitani fedeli, de' quali ne avete una gran copia nel Campo. Al comparire di questi, senza che faccia di mestiero di averlo a estinguere col sangue, si consumerà da se stesso il fuoco della sedizion Popolare.

Mat. Fedele Ansalino ; voi siete il Nume tutelare di questa Reggia, datomi dal Cielo per sostegno di mia Corona. Niente più, e niente meno voglio io risolvere di quello, che voi mi consigliate ; Ma vorrei pure, che mi diceste, se siensi uniti a i Ribelli i miei cari nemici Guelfo, e Adelaide.

Ans. Eh lasciate, o Signora, d'intorbidarvi la mente con queste riflessioni moleste. Chiunque sieno i vostri nemici, a voi non tocca altro pensiero al presente, che quello di voi medesima ; ma vedo gente da questa parte, ritiratevi nel Gabinetto.

Mat. Soccorretemi voi, giusto Monarca dell' Universo, che conoscete l'ingiusta oppressione di una misera Principessa.

Ans. Il Cielo pure vi assista, magnanima Donna, degna di secolo, e di fortuna migliori! (*voltato alle Guardie*) Amici io prevedo, che per salvare Matilde, sarà necessario disubbidirla. Siate dunque pronti a i miei cenni, nè vi faccia rimorso alcuno questa fedele, profittevole contumacia.

SCENA QUINTA

Ugone, e Ansalino.

Ugo. Ansalino, dov' è Matilde?

Ans. In luogo, dove a voi non lice il saperlo.

Ugo. In che maniera? volete dunque privarla del

mio consiglio, in sì calamitoso frangente?

Ans. Matilde ha bisogno di ajuto, non ha necessità di consiglio.

Ugo. E ajuto, e consiglio son venuto per darle.

Ans. Se aveste questa intenzione di soccorrerla non non istarebbe adesso oziosa a i vostri fianchi la spada.

Ugo. La mia spada non oso staccarla dal fianco se non dove può maneggiarla con profitto la destra.

Ans. Quà ne potete sperare molto poco.

Ugo. Assai meno ne potrei attendere altrove.

Ans. E pure altrove vi richiede la vostra Carica.

Ugo. La mia Carica è un peso inutile, là dove non puote esiggere, nè rispetto, nè sommissione. Chi si ribella a Matilde, niega ancora ubbidienza ad Ugone, e la mia autorità è un'argine troppo fiacco contro una piena, che ha rotto ogni freno di disciplina. Con oppormi all'empito furibondo de i sollevati, non farei altro, che offerire una vittima infruttuosa al loro cieco furore.

Ans. Tanto poco coraggio in petto di Ugone?

Ugo. E' un coraggio temerario quello, che non prende le misure dalla prudenza.

Ans. Non sarebbe forse tanta imprudenza mostrare almeno il volto a i Ribelli, per mettere in qualche apprensione la loro baldanza.

Ugo. Non è vostro mestiero stabilir precetti di prudenza nell'impiego dell' armi. E questa disputa è assai lontana dal vostro intendere. Finiamola di grazia una volta. Io debbo parlare a Matilde.

Ans. Questo non può essere, e non sarà.

Ugo. Per qual motivo?

Ans. Non debbo dirvelo.

Ugo. Il mio rispetto mi vieta l'aprirmi con questo ferro il passo a Matilde; Ma voi la servite assai male.

Ans. Molto peggio voi la servite.

Ugo. Perche non mi abbiate a impegnare a risoluzioni di poco mio genio, me ne anderò.

Ans. Non potete partire da questo luogo. Amici accostatevi.

Ugo. Olà temerarj, che si pretende da me?

Anf. Che mi cediate la spada, e consegnate alle catene le mani.

Ugo. A me chiedere il ferro! a me impor le catene?

Anf. A voi sì, a voi.

Ugo. Scostatevi indegni.

Anf. Fate meno di strepito; ogni piccola resistenza non vi può costar men della vita.

Ugo. Non creder di spaventarmi con queste folle minaccie; la spada te la cede, non già un qualche vile timore, di cui non fu mai capace il mio petto; ma la mia fedeltà, che vorrà conto di questo torto. In ogni altra circostanza ti averei ceduta prima la vita, che il ferro; in questa, in cui la morte potria confondersi con quella de i Traditori, vuole una sorte nemica, che io te lo ceda senza contrasto. Prendilo. Tu scellerato, hai ingannata Matilde: e se io volessi sagrificare la mia vita all' onor del mio ferro, tu potresti infamarla, col mettermi dopo morte al ruolo de' Congiurati. Estinto, che io fossi, per la riputazione della mia spada, morirebbe la mia fama per le imputazioni di tue calunnie. Così una dura necessità vuole, che io sottometta le mani al peso indegno delle catene, per isgravare la mia fedeltà dal sovraccarico infame di tue imposture.

Anf. V' immaginerete tal volta, che io voglia risentirmi di queste ingiurie, e pure (vedete, che dolci temperamenti si danno) quasi quasi me ne confesserei soddisfatto; Quando vi veggo incatenato, ascolto con diletto i vostri feroci urlamenti. Ristretto tra ferri, fate uno spettacolo troppo bello della vostra nobil fierezza, per esser mirato senza piacere. Io per altro mi sarei anche volentieri privato di questo fiero compiacimento, se avessi potuto farlo, senza tradir gl'interessi della mia Principessa. Alla sicurezza di lei richiedevasi il vostro arresto. E questa occasione, che io desiderava bensì, ma non ardiva sperare, me l'avete data da voi stesso, con mettervi nelle mie mani. Od innocente, ò reo, che voi

siate, io non avrò mai a pentirmi di questo mio trattamento, benche voi abbiate a dolervene. Perche io rimanga giustificato di questa azione, non è necessario, che voi siate reo, basta che lo appariate. Ogni leggiero sospetto contro di voi avrebbe gravemente intaccata la mia fedeltà, se in queste dubbiose emergenze, non mi fossi assicurato, potendolo, dalla vostra Persona. Siate pur voi l'innocente, sia pur' io l'ingannato. Non sono così affezionato del mio proprio operare, che per sostenere un' errore, voglia opprimere la vostra innocenza. Volesse il Cielo, che poteste giustificarvi. Sarei il primo io a confessare di essere stato ingannato; nè credero per tanto di avere operato imprudentemente nell' arrestarvi, perche per questo non fa di mestiero, che voi siate colpevole, basta il dubio solo, che possiate esserlo.

Vgo. Credi tu dunque, politico infame, poterti scusare dell' aggravio intollerabile, che tu mi hai fatto? Dunque tante prove del mio valore, tante della mia fede, tante di mia virtù, non basteranno a espugnare quegl'indizj, che ha potuti armare contro di me la disgrazia di una figliuola ribelle? Ma tu Traditore, hai preso questo pretesto, per ispogliare della mia difesa la tua Signora, e consegnarla a man salva al furore de' suoi Nemici. Povera Matilde! strascinata alla morte da i perfidi consigli di un Seduttore! Ma Ugone non perde il coraggio tra le catene, e saprà anche spaventarti, benche non possa scieglier le mani a punirti.

Ans. Purche abbiate disarmata la destra, non potete farmi timore, per quanto armiate contro il mio onore la lingua.

Vgo. Insultatemi pure, insultatemi insolente.....

SCENA SESTA.

Matilde, e detti.

Mat. CHe strepito è questo Ansalino?

Vgo. Ah mia Principessa! ecco come si trattano i vostri Servi.

Mat.

Mat. Che cosa è questa, che io vedo! Ugone incatenato?

Ans. Sì mia Signora, così opera chi ben serve.

Vgo. Sì empio, così mi tratta chi vuol tradire Matilde! Non vi maravigliate però, Signora, se mi vedete così vilmente trattato. Non lo sarei, se non l'avessi voluto. Non è stata la violenza di questo indegno, è stato il mio onore, che mi ha cinto di questi ferri; Con una morte gloriosa avrei risparmiata al mio decoro questa ignominia, se non fosse stato interesse della mia gloria il permetterla. Per aver tempo a rendervi conto di mè, mi è bisognato rendermi a questo perfido, che minacciavami in altra guisa la morte. Se io avessi voluto difendermi, ò vincitore, ò vinto, che io fossi restato, saria sempre rimasta con perdita la mia fama. Sono stato necessitato a cedere senza contrasto, per non mettere in contesa la mia fedeltà. Eccomi dunque o Signora, a darvi raggione del mio operato. Io son quell'Ugone, che per rendere il nome di Matilde glorioso all' Italia, temuto a i nemici, memorabile a i Posteri, ho esposta mille volte la Vita a i rischi di morte, senza sperare altra mercede, che quella di farmi conoscere fedel Vassallo. Io son quegli, che col senno, e col braccio (arrossisco nel rammentarvelo) ho dilattati i confini del vostro Imperio, ho sostenuta sul vostro Capo più volte la vacillante Corona. Io finalmente son quegli, che per conservare a Matilde, e la Vita, e lo Scettro ho impegnate tutte le forze della Virtù a combattere contro gl'istinti della natura, e perseguitare l' ultime reliquie del mio Sangue, depositate nelle vene di una infelice unica Figlia. Questo è il conto, che vi rende di sua condotta quell'Ugone, che giace sotto i vostri occhi, tra le Catene. Or parli contro di me la calunnia, parli la invidia. Io non oppongo per mia difesa, che le mie imprese passate, il mio presente operare. E se poi con tutto questo volete soddisfarvi della mia Vita, per appagare le suggestioni di qualche ingiusto sospetto insinuatovi da questo perfido; Sappiate, che la morte

non

non ha sembianze sì orribili, che possa mettermi in timore l'apprensione. Io ho disimparato a temere il suo terribile aspetto, dopo, che me l'ho veduto tante volte vicino, quante ho combattuto per vostra gloria,

Mat. Ansalino, che avete mai fatto.

Ans. E lasciate, Signora, che ruggisca trà ferri questo Leone, se non volete, che egli corra a farvi in brani sul Trono.

Vgo. Mancavami forse tante volte il modo di farlo, contumelioso che sei, se io mi fossi voluto servire delle congionture, e del tempo? Non sono stato sempre io l'arbitro delle Milizie, e de Popoli? E di Milizie vittoriose, e di Popoli beneficati? Ma voi, Signora, voi mi avete esposto agl'insulti d'un temerario. Se allora, che si scoprì mia Figlia colpevole, voi vi foste assicurata di me, come io cercava; Se allora, che Gisulfo mi accusò falsamente, mi aveste fatto arrestare, come io vi pregava, mi sarei forse a quest' ora giustificato, e non averebbe avuta questa occasione di stendere sopra di me un' insolente le mani; Ma intendo assai bene il pensiero di questo iniquo; Egli, ò nemico della sua Principessa, ò invidioso della mia gloria, ha preteso, ò privar Matilde della mia destra, per render più agevole la sua caduta, ò spogliar la mia destra del ferro, per tormi l'incontro di segnalar la mia fede nel pericolo di Matilde. Se così non è. Dì empio, rispondi; per qual motivo m'hai tu disarmato? Ti ho io forse dato alcuno indizio di timore colla mia fuga? Non ho voluto io spontaneamente costituirmi? Dirai, che ti ho dato del sospetto, col trattenere la morte di mia Figliuola; Ma mi son pur dichiarato di non volerglila impedire, ma differire solamente per benefizio di Matilde, acciocche mia Figlia, ò manifestasse pria di morire i complici, ò con più orrendo supplizio gli spaventasse. Parla. rispondi.

Ans. Che volete, che io dica? Voi la discorrete sì bene, che io ne rimango stupito; e quello, che mi fa restare più attonito si è, il non comprendere, come possa

trovare tanta franchezza una lingua, che è così contradetta dal proprio Cuore? Ma....

Mat. Anfalino, tacete. Ugone, non posso negare di aver conceputi contro di voi sì forti sospetti, e per li motivi, che mi avete accennati, e per altri solamente a me noti. Tuttavia, per non tentare cos'alcuna sopra la vostra persona, ho voluto, che la fama della vostra vita passata prevalga nel mio concetto al discredito del vostro presente operare. Non è dunque di mio ordine il vostro arresto. Anfalino, che proccura in ogni occasione darmi pegni della sua fede, lo avrà eseguito di proprio arbitrio, ma io ardinerò, che vi sciolga; Udite però: voi siete nelle mie mani, ed in questa pericolosa rivolta de i miei Vassalli, ogni ombra di fellonìa mi somministra una cagione legittima di estinguere le mie paure col vostro eccidio. Rilasciandovi dunque, pretendo farvi un benefizio, quantunque siate innocente. Esaminate però il vostro Cuore. Io lo metto in questo nobile impegno di essermi grato, e fedele, per lo solo riguardo di avervi conceduta la libertà di potermi tradire. Ansalino rendetegli le Armi.

Anf. Non posso ubbidirvi, o Signora.

Ugo. Lo volete più sfacciato, per crederlo Traditore.

Mat. Come! ancor voi mi resistete?

Anf. Lo fo per vostro bene, e per questo non ne sento alcuno scrupolo.

Mat. E' sempre colpevole la contumacia di un suddito.

Anf. No, quando è pernicioso al Sovrano il comando.

Mat. E' arbitro de'suoi voleri chi regna.

Anf. Sì quando vuole quello, che è giusto.

Mat. Tocca a me a esaminare la giustizia de' miei comandi.

Anf. No quando voi comandate contro voi stessa.

Mat. Deh non mi fate più resistenza, o fedele! Se voi

voi mimettete in contrasto la mia autorità, come vorranno poi rispettarla i Ribelli?

Ans. Anzi per mantenere la vostra autorita nella propria sua stima, io me le ribello per questa volta.

Mat. Ah non mi fate pensare di voi.

Ans. Pensate ciò, che volete, fate di me quel concetto, che più vi piace. Io non posso, non debbo ubbidirvi.

Mat. Ahimè, da questa pertinace resistenza, che dovrò mai credere, o Ansalino?

Ugo. Che egli sia un fellone, anzi il Capo de i vostri ribelli, il principale de' Traditori.

Mat. Ancora non ubbidite? Ah che voi vi siete dichiarato abbastanza; Ma io troppo tardi mi accorgo di aver tradita me stessa, con fidarmi di voi. Olà miei Sudditi, son' io, che comando, si consegni al Generale la spada, si sciolga dalle catene,

Ans. Amici non vi muovete.

Mat. Tanto ardire sotto i miei occhj, in faccia de i miei Vassalli? Ah! se non avete più fede, che vi suggerisca il rispetto alla mia dignità, v' insegni almeno l' umanità a vergognarvi di una fellonia si palese. Miei servi eseguite i commandi della vostra Sovrana.

Ans. Nessuno si muova.

Ugo. Ora, che più volte Signora, da questo perfido? Egli ha gittato il suo dado, e noi siamo nel giuoco, dove è sicura di vincere la sua scelleraggine; Ma chi sa, iniquo. che non si cangi la sorte? Io mi sento ancor vigore nell'animo da fare ostacolo a i colpi ciechi di un reo destino. Non temete, Signora, il mio petto vi farà scudo, e prima, che passino al vostro seno, dovranno spuntarsi nelel mio gli strali de i Traditori. Ah se vi è alcuno tra voi, o Suediti della gloriosa Matilde, che abbia in petto spirito di onore, o di gloria, scagliatevi contro quest'empio, porgetemi il ferro. seguite la mia condotta, liberiamo la nostra Principessa, salviamo la riputazioae del nostro nome, e quella d'Ilalia tutta.

Ans.

Anf. Stenterere troppo a trovare chi vi creda, per rinvenire chi vi voglia feguire. Signora non vi fate penfiero di duefti ftrepiri, e lafciatevi fervire da chi....

Mat. Ho conofciuto quanto bafta il voftro buon' animo, per offer certa di ciò, che poffo afpettare da voi; Ma efeguite pure contro di me quanto vi configlia una confumata perfidia. Se è volere del Cielo, che io perifca per le voftre mani, mi fottometto di buona voglia alle fovrane difpofizioni. Quel Dio, che mi ha donata, e la vita, e l' Imperio, è Padrone di ripeterli, quando egli vuole. Siate voi, fieno altri, che me li tolgano, io tutti vi abbraccio, come Miniftri di quella mente fuperna, che ha in fna balia il deftino de i Regnanti. Voi trovate in pace il mio Regno, ma in piedi il mio Efercito: vi ricordo a non profanare quelle armi, che furono da me confagrate alle ragioni del Cielo, alla difefa della Religione, delle fue leggi. Ma ahimè, che rumori fon quefti? (*fi odono ftrepiti*) il Principe col ferro impugnato viene a quefta volta! Egli verrà per uccidermi, non gli contraftate l'intento. Io lo attendo ful Trono per morire con più decenza da Principeffa.

SCENA SETTIMA.

Guelfo, e detti.

Guel. QUefto ferro, o Signora....

Mat. Immergilo pure, fe hai cuore, immergilo in quefto feno.

Guel. Ah non vi sbigottite, o mia Principeffa; eccolo a i voftri piedi. Quefto ferro, io volea dire, ha fatta una giufta vendetta de' voftri, de' torti miei. Permettetemi, che io ve ne racconti il felice fucceffo! Allora, che mi giunfero all' orecchio le voci de' Sediziofi, che mi acclamavano per Sovrano, vi lafciai, come fapete, correndo per fedare colla mia prefenza i tumulti, creduti eccitati per mia cagione. Indi avanzandomi dov'

dov'era più folta de' Sollevati la folla, vidi pochi passi prima di giungervi, staccarsi contro di me una truppa di armati in atto di velermi sorprendere. Io allora, ma troppo tardi, accorgendomi dell' inganno pensai a salvarmi con una pronta sollecita ritirata. Eglino però m' inseguirono fino sotto le Porte del Reale Palagio, credendo non trovar resistenza da' Soldati Custodi, già corrotti da' Traditori, Ma l' avveduto Ansalino, avendo poco prima mutate, e moltiplicate le Guardie, le trovai disposte alla mia difesa, pronte a ributtare l' empito stolto de i miei Assalitori; Talche questi delusi dal non preveduto accidente restaranno per così inaspettato cangiamento attoniti, e sbigottiti. Io frattanto approfittandomi del loro stordimento, mi spinsi contro di essi con un buon numero delle Guardie, ed incalsandoli con tutta la nostra lena, ci riuscì in breve tempo disordinarli, e costringerli ad una vergognosissima fuga, perseguitandoli fin dove era il corpo delle milizie ribelli, dirimpetto alla Rocca, ma ivi vedendo il numero de' miei di gran lunga inferiore a quello degli Avversarj, posta in buon'ordine la mia Squadra, cessai dall' inseguire i fuggitivi, e senza retrocedere un passo, mi fermai in faccia a i nemici risoluto, di finir la contesa con un glorioso morire. In questo mentre vidi comparire sulla Piazza Adalgiso Tribuno con una schiera ben numerosa di eletti Cavalli, che correvano contro de i sollevati, gridando ad alta voce, viva Matilde. e muojano i Ribelli. Io allora dando segni di amicizia al Tribuno, che sospeso mi rimirava, unii la mia, alla sua Schiera, e congiunte le destre, ci scaricammo con incredibil furore sulla Turba nemica, la quale non potendo resistere al nostro coraggio, e alla nostra ordinanza, restò in breve sbaragliata, e confusa, e parte de i Ribelli uccisi, parte fuggiti, parte volontariamente renduti prendendo cura de i Capi, perdonammo alla moltitudine della Plebe. Rambaldo, che era il principale tra i Sediziosi, trafitto da mille ferite, prima di spirar l'anima indegna, mi disse; che

che per mettere Ugone ſul Trono, moriva infedele a Matilde: Soggiungendomi anche di più, che l'acclamazioni fatte al mio nome, erano un inganno ordito da Ugone per occultare la ſua perfidia, e caricarla ſopra di me, con intenzione di opprimere la mia innocenza, ò ſotto la giuſtizia di Matilde, ò ſotto le ſpade de i Congiurati, ò ſotto la tirannia di lui, quando la ribellione aveſſe ottenuto l'eſito, che pretendevaſi.

Anſ. Che dite adeſſo, Ugone, ſono io il Traditore?

Vgo. La finzione non puo eſſere veſtita con più artifizio, nè meglio tagliata ſul veriſimile.

Guel. Non è finzione Ugone, non è finzione. Il manto di queſto ripiego è troppo lacero per coprire le voſtre piaghe.

Mat. Non date mente a coſtui, proſeguite il racconto,

Guel. Terminati in quella guiſa, che io vi diſſi, i tumulti, perche il fuoco della ſedizione era acceſo in più parti, nella Città, nella Rocca, e nel Campo, eſtinto quello della Città, vi rimanea da ſmorzare l'altro non inferiore della Rocca. Propoſte per tanto ſubito dopo la rotta de i Sollevati oneſte condizioni al Preſidio ribelle, ſtimò ſuo vantaggio tornare alla voſtra divozione, conſegnando la Fortezza in mano de i noſtri, con i Capi di quel tumulto. Indi diſtribuire a' poſti più ſicuri le Guardie, e ben munite le porte della Città, e della Rocca, venni a recarvi il lieto avviſo della vittoria, con animo di portarmi al Campo, quando lo chieda il biſogno; ſperando per altro, che abbiate vinto ancor' ivi; eſſendoviſi condotta, con ammirabile trepidezza, la prode Adelaide.

Mat. Appunto volea ricercarvi di lei.

Guel. Di ciò, che ſiale accaduto, dopo che ſi ſtaccò da i miei fianchi, non poſſo, ò Signora, darvene alcun ragguaglio; Queſto ſolo poſſo dirvi, che nel dividerſi, che ella fece da me ſulle porte di queſta Reggia, Principe, mi diſſe; con un' aria grave inſieme, e gioconda,

andiamo a morire; e ad autenticare la nostra fede a Matilde, col nostro sangue; Voi, dove il pericolo è più vicino difendetela nella Città; Io mi porterò verso il Campo, dove la mia presenza potrà operare con maggior profitto. Se più non ci vedremo quaggiù, unisca le nostre anime il Cielo, con affetto più puro. Ciò detto non senza una grande commozione del mio spirito, incontanente partissi, accompagnata da un solo Scudiero, trovato a sorte su delle scale. Ecco quanto sò dirvi di Adelaide.

Mat. Ah! chi sa, che il suo amore non le sia stato di cieca guida alla morte. Il mio cuore me ne dà de i presagi co' suoi palpiti. Padre inumano! ecco dove hanno condotta le tue scelleraggini una Figliuola sì degna! ah che pur troppo è vero, che il Cielo sovente punisce gli empj, colla caduta degl'Innocenti.

Ugo. Non vi arrestate così presto, o Signora, alle prime informazioni: ancora non è compiuta la scena, e non sapete, che si debba concludere nè di voi, nè di me.

Ans. (Farò ben'io, che si venga quanto prima alla conclusione, con obbligarti a confessare di propria bocca i tuoi misfatti.)

Mat. Che discorrete tra voi stesso, Ansalino?

Ans. Che i vostri interessi mi chiamano altrove.

Mat. Andate dove vi guida la vostra prudenza.

Ans. (*alle Guardie*) Amici quell'autorità, per poco di tempo hò usurpata sopra di voi, per contradire opportunamente a Matilde, a lei interamente la rendo: Vado, o Signora, per ritornare; Abbiate cura di Ugone. (*via.*)

Mat. Principe. Da quest'Uomo fedele, noi dobbiamo riconoscere il nostro salvamento. La prudenza di un saggio leale, è il più delle volte l'intera felicità di un'Imperio.

Guel. Certamente egli è stato il pilota nelle tempeste di questa Corte, e noi dobbiamo riconoscere il nostro salvamento da i suoi Consigli, e dalle sue diligenze.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ataulfo, e detti.

Ata. Condannate l'ardimento, o Signora, se io mi avvicino. Mi porta a vostri piedi la pietà di un'Amico, che non avendo più vita per offerirla alle vostre vendette, spedisce alla vostra clemenza il suo sangue, per supplicarvi a lasciare in pace con un perdono le sue ceneri. Gisulfo. o Signora, è quegli, che passa con voi queste suppliche, per mezzo mio. Egli uscito dalle Prigioni, allorche furono rotte, e spalancate da i Sediziosi, e armatosi in mia compagnìa si portò alla volta del Campo, per ivi, ò morire in sodisfazione de' vostri torti, ò abbattere colle sue mani i suoi medesimi tradimenti. Giuntovi trovè tutte in moto le vostre Milizie, che divise infra di esse, altre impugnavano le armi per voi, altre pe'Congiurati. Egli accostandosi a quelle, che favorivano la vostra parte, vide la invitta Adelaide, che facea prove ammirabili di valore, e di fede, vendicandosi col ptoprio ferro di chiunque facea applauso al suo nome in disprezzo del vostro. A questa comparsa sentendosi Gisulfo animato da nuovo spirito, ed avvalorato da un non più sentito coraggio, avvicinandosi ad Adelaide. Madama, le disse; ecco il tempo di darvi a conoscere, che ho imparato nell'amarvi, a essere virtuoso. Ciò detto spiccandosi da lei, si lanciò, come un fulmine laddove vedeansi più crudeli le stragi, e facendosi strada col ferro pel mezzo degli Avversarj, diede segni così prodigiosi del suo valore, che in brieve ne restarono attoniti i suoi spaventati Nemici; Ma portato a investire i Ribelli più dal suo calore, che dal suo senno, obbliando ogni difesa, sprezzando ogni rischio, dopo averli rotti da varie bande nel corto spazio di una mezz'ora, carico al fine di ferite, e di sangue, fu costretto ad abbandonarsi. Io che era pochi passi da lui lontano, e nol perdeva di vista, ac-

correndo subbitamente, lo accolsi spirante trà le mie braccia. Egli allora rallegratosi nel mirarmi. Amico, mi disse, con languida voce: Tu, che sei testimonio del mio morire, siilo ancora della mia fede riferisce a Matilde, che Gisulfo ha purgata la sua colpa col suo sangue. Dille; che Ugone è l'Autore di tanti mali; che Guelfo, e Adelaide sono innocenti, da me solo incolpati a suggestione di una passione sconsigliata, detto questo, volgendo al Cielo le pupille grondanti di lagrime, testimonj veraci del pentimento del Cuore spirò l'Anima nel mio seno. Contentatevi, che io doni qualche sospiro alla memoria di questo Amico. Egli per certo si è diportato tale con me; ed io per corrispondere a lui, hò mancaro a' miei doveri con essa voi, ma senza, che vi pigliate altra briga in punirmi, mi ha il Cielo anticipata la pena, con questa perdita. Avrebbe Gisulfo lasciata di se più felice memoria, se non avesse corrotte le sue nobili qualità, un certo spirito di ambizione, che predominava ne i suoi pensieri. Io però mi protesto di aver sempre contrastati i suoi precipitosi consigli: Ma Ugone lo aveva troppo sedotto. Ugone, Ugone, che pur quì mi ascolta, è stato la sorgente di tanti mali.

Ugo. Come hai fatto ad imparare una filatera sì lunga? Se l'hai inventata da te, per certo, che hai dato prova, di qualche ingegno.

Guel. Vedete; che ostinazione.

SCENA NONA.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnora, Aistulfo Tribuno, per un Messo spedito dal Campo, vi manda questo Biglietto.

Mat. Aprilo, (*al Paggio*) vi è alcuno, che conosca il carattere del Tribuno?

Ataul. Io lo conosco assai bene.

Ugo. La necessità di trattare il Tribuno, lo hà fatto conoscere ancora a me.

Mat.

Mat. Ataulfo. osserva, se è desso.

Ataul. Si Signora, è lo stesso; se non che pare formato col polso un pò vacillante,

Mat. Principe, leggetelo.

Guel. (*legge*) *Avete ottenuta, o Signora, una compiuta Vittoria colla disfatta totale de i vostri Ribelli, la maggior parte de i quali rendutasi alla discrezione de i nostri, implora il perdono dalla vostra clemenza. Non vengo io in persona a darvi un'avviso sì lieto, obbligato a guardare le Tende da un buon numero di ferite. In quest'azione si è segnalata eternamente Adelaide colla sua morte....*

Mat. Ahimè!

Ugo. Io son perduto.

Guel. (*seguita a leggere*) *Combattendo valorosamente per voi, fino all'ultimo momento della sua vita, contro i proprj interessi, e contro quelli del suo Genitore. Questo solamente ha funestata la gioja comune di una giornata così felice per voi, e pe' vostri Vassalli, tra' quali si protesta il più ossequioso.*

Aistulfo Tribnno.

Vi confesso, o Signora, che il dolore, che provo di questa perdita, ha estinto nel mio Cuore tutto il contento della Vittoria.

Mat. Ah se voi conosceste il mio affanno, giudichereste il vostro più discreto, e leggiero; Ma in te Padre inumano verrò a cercarne lo sfogo. Or mentre ti è noto il Carattere di quel foglio, mira pure sopra di esso il Processo della tua colpa, leggi la sentenza della tua morte, che spietata, e crudele, te la prepara Matilde, per soddisfare non meno alle raggioni di sua giustizia, chè all' istanze del suo dolore. Porgasi il Biglietto a quest'empio.

Guel. Vedremo, che saprà dire (*osserva, mentre Ugone legge*) ma egli si turba.

Ugo. Così fossero cieche le mie pupille, come sono chiare le note di questi fatali caratteri; Matilde, Ugone hà finito; Tutto hà perduto nella caduta di sua Fi-

gliuola, ed Ugone è ſtato a ſe ſteſſo, il Fabbro di ſue ſventure. In vano tentano i tuoi ſdegni di trovare invenzioni crudeli per punire l'eccesſo della mia colpa con magnificenza di pena. Il mio cuore non è capace di cruccio maggiore, di quello del ſuo dolore; La morte non è ſupplizio, è conforto de i diſperati. Conſola nondimeno le tue ire, che ſe elleno non hanno tanto ingegno di accreſcer tormento al mio ſpirito, ſuppliſce alla loro imperizia l'indole ſevera di mia ſindereſi. Ugone non poteva trovare al ſuo delitto un Carnefice proporzionato, fuora di Ugone ſteſſo. Ingiuſta Matilde, a che tardi a vendicare nelle mie vene il ſangue innocente di mia Figliuola? Non odi ſino dalla ſua Tomba le orribili accuſe del Parricidio ſpietato! Queſte voci tu non le ſenti; ma le aſcolta il mio cuore da i ſuoi ſteſſi rimordimenti. Ah Figlia, ah memoria, ah rimorſi, ah Ugone! Inſenſata Matilde! Ancora non s'infuriano le tue collere! Ora aſcoltami, ſe vuoi fremer di ſdegno. Io ſono l'Autore della Cataſtrofe di tanti mali; Mie opre ſono la Congiura, la Ribellione; la morte de i due Capitani, l'Infedeltà di Giſulfo, le Trame tutte della tua morte, e la depresſione in fine di una innocente Figliuola. Mio artifizio è ſtato quel Biglietto, in cui, e Tu foſti avviſata della Congiura, e ne fu caricata della colpa Adelaide; perche vedendo di non poter più occultare le mie Trame, penſai di fartele paleſi in maniera, che mi reſtaſſe pur'anche la ſtrada di poterle eſeguire. Sapea, che tu amavi teneramente mia Figlia, ſapea, che mia Figlia amava teneramente me ſteſſo; Così riduſſi in anguſtia i voſtri cuori con quel finto Biglietto, accioche occupato il tuo amore nelle cure di mia Figliuola, occupato l'amor di mia Figlia nel ſalvar la mia vita, amendue mi concedeſte del tempo, per mettere in piedi la Sedizione. Miei rigiri ſono ſtati i ſoſpetti, che ti ho inſinuati di Guelfo, per fraſtornare le tue diligenze dall'inveſtigare i Traditori, con intrigarti i penſieri nelle geloſie del tuo Spoſo. Mia ſomma induſtria è ſtata l'obbligare il magnanimo

cuo-

cuore di Adelaide a contribuire innocentemente a i miei iniqui disegni, col farsi rea di quelle colpe, che erano tutte mie; In una parola io hò pensato a tutto il fattibile, hò tentato tutto il possibile per opprimerti. Ora questo scellerato, che ti sta sotto gli occhi, puoi tu mirarlo, e non saettarlo con gli sguardi! E pure ancor non ti sdegni. Ah t'intendo! L'orrore de i miei delitti hà superare le forze de i tuoi gastighi, e ti trovi confusa per non sapermi punire. E' troppo povera di rigori la tua giustizia per gastigare un reato così fecondo di scelleraggini. Ma già la mia colpa fa contro di me le tue parti; E Ugone disperato è il gastigo più atroce di Ugone colpevole. So, che è giustizia del Cielo, che io non trovi la morte, perche mi sia di supplicio più crudele la vita, e perdona a i suoi fulmini, per farmi gustar la pena con un lento flagello; Ma io, che sono stato ingiusto fin qui, voglio esserlo fino al fine; E giacchè tu non mi uccidi, giacchè il Cielo non mi fulmina, vado a consegnarmi all' arbitrio delle mie furie, a darmi in preda al furore della mia stessa disperazione. *Vuol partire, e s'incontra nella Figlia, che lo ferma.*

SCENA DECIMA.

Adelaide, Ansaliuo, e detti.

Adel. CHe smanie! Che delirj son questi mio Genitore?

Vgo. Vane larve, spettri lugubri di mia Figliuola, non lusingate i fantasmi di un disperato.

Adel. Ah mio Padre! Voi delirate.

Vgo. Deh non mi perseguitate ombre funeste della mia estinta Adelaide.

Ans. Tornate pure in voi stesso Ugone, non sono Ombre, non sono Immaggini vane quelle, che voi vedete, ma i vostri pensieri, che vaneggiano. Questa è vostra figliuola.

Ugo. Vive dunque mia figlia!

Guel. Vive Adelaide?

Mat. Vive l'Amica?

Anf. Si vive Adelaide a confusione dell'empietà, a gloria della virtù, ad onor del suo sesso, a prò di Matilde, a riputazione di Ansalino.

Mat. Accostati Amica, che io ti versi nel seno parte di quella gioja, che sta per opprimermi il cuore.

Adel. Avete vinto, o Signora, e se io non son morta nella Battaglia, l'amore di voi mi hà fatta esporre con riguardo la vita, per riservarla all' impegno delle vostre vendette. Avrei usata men di attenzione nel conservare me stessa, se tutto il mio essere non fosse stato in giurisdizione della vostra Giustizia. Senza offendere i vostri diritti, io non poteva disporre di me medesima. Or fate di me quello, che più vi aggrada. Eccomi a i vostri piedi.

Mat. Alzati, o cara, e non amareggiare le mie contentezze con queste ferali memorie. Tu per calcolo universale sei dichiarata innocente; e quando tale non la fossi apparita, nel mio Cuore la sei sempre stata. Ma permettetemi, che' io m'informi sulla falsa notizia della tua morte.

Adel. Siete stata dunque avvisata, che io era morta nella Battaglia? Ora comprendo le smanie del mio Genitore.

Mat. Questa voce falsamente funesta mi hà renduta più lieta la tua veduta, riuscendo sempre più giocondo l'acquisto di quel bene, che si è pianto, come perduto.

Guel. Io, Signora, non so capire questo accidente, e quasi stento a credere agli occhi proprj, che mi fan vedere viva Adelaide, dopo, che mi hanno ingannato nel farmela credere per morta.

Mat. Io ne resto sorpresa assai più dì voi, non parmi ancor sicuro il mio giubilo combattuto dal timore di potermi ingannare.

Anf. Non vi stupite, o Signora. La morte di Adelaide è stata un mio sogno. Chi ben veglia pel suo Principe

cipe

cipe fa fare di questi sogni. Il Carattere del Biglietto è di mano del Tribuno, di cui ne porta la soscrizione. La Relazione della Vittoria è sincera. La caduta di Adelaide è mia invenzione. Quando io a fronte di tante prove, vidi Ugone ostinarsi nel negar la sua fellonia, mi parti (come vedeste) da voi, a fine di pensare a qualche artifizio, che gli cavasse dalla bocca, e dal Cuore la confessione de i suoi tradimenti. Fu propizia a i miei pensieri la sorte nel farmi abbattere in Aistulfo Tribnno, che veniva a darvi ragguaglio della vittoria; Onde conducendo l'Amico a i miei appartamenti, informandolo delle mie intenzioni, gli feci scrivere quel biglietto, per mettere con esso all' ultime strette il Cuore di Ugone, e costringerlo ad arrendersi alla sua propria disperazione. Un' Anima forte, come la sua, non poteva essere da altri espugnata, che dal suo stesso dolore. Avea ben io conosciuto, che egli amava intensamente la Figlia, benche fingesse di odiarla, e sapea pur' anche, che egli averebbe perduto tutto il coraggio nell'abbattimento di lei. Ha sortito un esito felice il ripiego, ed io sono stato ad ascoltare con gusto, benche di nascosto, la sua confessione, la quale ei terminò giusto in quel punto, che sopraggiunse Adelaide. Ora, che egli ha confessato, vuole la giustizia, che liberiate voi stessa da un Nemico così terribile, liberiate la vostra Reggia da una peste così mortifera.

Guel. Muoja il perfido, il Traditore.

Ans. Si, muoja per esempio de' Grandi, per terror de i Ribelli, per consolazione de i vostri fedeli Vassalli.

Mat. Dunque voi così mi consigliate?

Ans. Anzi così vogliono i vostri Sudditi. Questa giustizia a loro è dovuta; tutti offesi per sua cagione, ò nella fama, ò nelle sostanze, ò nel sangue.

Mat. Matilde non può violare le raggioni de i suoi Vassalli, senza cessare di essere Principessa. Muoja Ugone.

Adel. Dunque muoja ancora Adelaide. Questa sen-

con-

tenza non può colpire mio Padre, ſenza piombare ſopra di me. Il mio dolore, ò non mi laſciarebbe ſopravvivere alla ſua morte, ò più penoſa del morire mi renderebbe la Vita. Se la condanna, che fulminaſte, viene così attrocemente a ſcagliarſi ſopra di mè, dunque, ò voi non ſiete giuſta, o io non ſono innocente. Se è giuſta quella ſentenza, che mi toglie la vita nella morte di un Reo, che innocenza è la mia? E ſe voi mi condannate a morire, quantunque mi crediate innocente, che giuſtizia è la voſtra? Ah dunque ſe voi ſiete giuſta, io non debbo morire, e ſe io ſono innocente, non dee morire mio Padre. Nò, mio Padre non ha da morire; ò io ſpirerò l'Anima a i voſtri piedi, o mi darete la vita del mio Genitore. Ah non è vero, mia Principeſſa, che voi mi amiate, ſe ricuſate di concedermi in dono ciò, che a me coſta una vita, a voi una parola; O' rivocate dunque la ſentenza, ò negate di amarmi. Ma ſe non vi muovono le mie ſuppliche, non vi perſuade il mio pianto; aſcoltate le mie vittorie. Queſti dunque ſono i Trofei. queſte le palme a chi torna vittorioſo de i voſtri nemici? Ah che mi è giovato l'aver fatto tanto per ſalvare mio Padre, ſe poi la ſua morte ha da eſſere il premio di mie vittorie? Perche non ſono io morta....

Mat. Non più Adelaide, non più. Alzati. Ha poca leggiadrìa nel fingerſi crudele, chi ama. Prima del tuo pianto, ha parlato per te con più facondia il mio amore, e ti avea queſti già ottenuta dal mio cuore la grazia, prima che il tuo penſaſſe a cercarmela. Non ho potuto ſofferire, che con gran pena il tuo affanno; ma per obbligare la tua modeſtia a conſolare con qualche richieſta la mia gratitudine, biſognava fare al tuo Cuore queſto timore, per concedere alle tue ſuppliche un benefizio. Anſalino, che dite?

Anſ. Che un'amor'vincitor di ogn'eſempio, merita grazia ſuperiore a ogni legge.

Mat. E voi Principe?

Guel. Che una virtù ſenza pari, è degna di favori ſenza miſura.

Mat. Ma i miei Popoli che diranno?

Guel. Che avete soddisfatto alle parti della giustizia, condannando Ugone alla morte; a quelle della clemenza, donando la sua vita alla Figlia.

Ans. Che nel sentenziare alla morte un Padre fellone, vi siete fatta conoscere Principessa; Umana nel compassionare le disgrazie di unaFigliuola fedele.Il condannare un Empio per soddisfare alle Leggi, è un dovere di chi vanta Sovranità, l'assolverlo, per consolare un innocente, è un'atto di chi nudrisce pietà.

Mat. Voi siete malamente informati, o Amici, de' miei sentimenti, e non date un giusto titolo a'miei favori. Quando si fa del bene a chi s'ama, non si opera, che a riguardo del proprio amore. Clemenza, e pietà non sono Virtù nelle Anime amanti, perche non trovano difficoltà, che le contrastino, ed è in loro un necessario movimento di questa nobil passione, quello, che in altri sembra il più bel parto dell'elezzione; Adelaide, la mia giustizia tolse a te il Padre, a me tolse te stessa; il mio amore a te rende il Padre, rende te a me medesima. Guardie sciogliete Ugone, e facciasi la sua vita interesse di due Cori, di Adelaide, e del mio, per una ragione di scambievole affetto.

Adel. Sia pur tutto interesse della vostra bontà quella Vita, che voi rendete a mio Padre Una fattura, come io, della vostra beneficenza, non può pretendere ragione sù i vostri doni, senza abusarsene. Chiamate, come vi aggrada, le vostre grazie, non le dite clemenza, non le nominate pietà. Io non posso mutar nome a i rispetti della mia gratitudine; e tuttociò, che io farò per incontrare i vostri compiacimenti, sempre lo chiamerò obbligazione. Se non potrò corrispondervi col dare a voi un'altra vita, procurerò di esser grata con impiegar tutta per voi questa vita, che è vostro dono.

Mat. Voi mi offendete, Amica, con farmi queste espressioni. Ugone, io vi restituisco alle tenerezze di vostra Figlia, e vi libero interamente da quelle pene, che

do-

dovrebbe da voi esiggere il mio rigore; solo ricerco questa soddisfazione alla mia Dignità, che deponghiate la Carica di Generale, e vi allontaniate da questa Reggia; Ciò cha siavi d'uopo per emenda de i vostri falli, ve lo suggerirà la vostra stessa riputazione. Amici che dite.

Guel. Che è giusta la richiesta.

Ans. Che non potevate ricercare dimeno.

Mat. Ugone, voi non parlate?

Ugo. Parla, o Signora, per me, e parlerà finche io viva, la mia confusione. Non vi maravigliate pertanto, se mi avete perduto fin quì, con istolida indifferenza, attonito spettatore di mie sciagure; L' anima non potea sciorsi così presto da quello stupore, in cui l'avea immersa l'aspetto improvviso di così strane peripezie; Mi avrebbe ucciso il dolore, se la sua troppa violenza, col rendermi stupido, non mi avesse renduto insensibile alle sue furie; Mi avrebbe fatto mancare l'allegrezza, se il timore di esser delusodal mio contento; non mi avesse allontanata dal cuore la innondazione del giubilo. Questa vita dunque, che è un' avanzo infelice di due stolte passioni, esser non potea un degno bersaglio delle vostre ire. Io pertanto l'accetto, affinche rinovandola co'miei pentimenti, la offra con più decoro alle disposizioni delle vostre vendette. Adelaide, già non oso chiamarti più Figlia, per non ridurti a memoria le vergogne di un Padre sì indegno, io non ho saputo amarti, per volerti amar troppo. La tua virtù è stata un possente incentivo, per rendere il mio amore colpevole; Pareami, che per una Figlia così ricca di meriti, io fossi un Padre troppo mendico, se non ti lasciava erede di una Corona. Questo pensiero, che faceami vergognare della mia condizione, mi ha indotto a cercare di sollevarla per mezzo di un Tradimento. Adelaide, io torno a dirtelo, ti ho troppo amata; Fingeva odj, simulava rigori; ma la mia lingua era infedele al mio cuore, quando io ti sgridava; Mi sdegnava in palese colla tua ostinazione; ma dava in segreto licenza al mio

cuo-

cuore, di fare applauso alla tua eroica costanza. Così io simulava di opprimerti, quando cercava di sollevarti; Ma il Cielo ha rotte sul più bello le mie macchine, perche non vuole, che la virtù resti con obbligo alla perfidia della sua esaltazione. Egli ti ha esaltata abbastanza con iscoprire la tua innocenza, e con caricare di confusione la mia colpa; Ma questo è pur anche un benefizio concedutomi per tuo riguardo, che io senta sopra di me quella mano celeste, che mi ha colpito. Or vado dov' ella m' invita. Matilde mi vuol' Esule alla Reggia, io prendo l' Esiglio dal Mondo; In solitaria romita abitazione anderò a piangere i miei falli. Figliuola, così per questa volta ti chiamo, restati in pace, io me ne vado; Se vuoi consolare il mio amore, con permettere, che io ti stringa l'ultima volta al mio seno, non ardisco cercartelo, ma ti fo saper, che lo bramo.

Adel. Eccovi, o Signore, tutta me stessa in pegno dell'amor mio. Non sieno però divise le nostre intenzioni, se hanno da separarsi le nostre anime. Le vostre risoluzioni m'invitano ad eleggere la forma del vostro vivere. Fuggo dal Mondo ancor' io; Le Burrasche, che ha egli sollevate contro di me, mi obbligano a rifugiarmi per sempre in un porto sicuro, da' suoi tumulti. In un Chiostro di Celibi potrò ritrovarlo, là vado a chiudermi, e a terminare in pace i miei giorni. Signora vivete felice, io da voi mi licenzio; Se una voce sovrana, che altrove mi chiama, vuole Adelaide lontana da voi, voi non sarete mai lungi dal cuore di Adelaide.

Mat. Io non voglio impedire, Anime favorite dal Cielo, le vostre belle risoluzioni, benche non possa astenermi dall' invidiarle; Potessi pur' io.....

Guel. Signora, se vi fanno ostacolo le mie nozze, io vi lascio la libertà.....

Ans. Nò Principe, (perdonatemi, se v' interrompo), il publico ben dell'Italia vi vuol congiunto a Matilde, e l' interesse di quella Religione adorabile, che noi professiamo, vuol Matilde sul Trono. Signora, i ripost

riposi della solitudine non si hanno da cercare lontani dal nostro cuore, e possono anche goderli i Regnanti fra la Turba de i loro affari, quando sappiano separare dagli affetti privati le Cure di Principato. Chi non regna pe' suoi commodi, ma per l'utile de i suoi Popoli, gode il dominio sopra se stesso, e chi è Principe di se stesso, è sempre arbitro della sua pace. Regnate dunque, nè vi faccian timore i pericoli di questo giorno; Anzi l'averli voi superati, vi fa conoscere, che non han forza le frodi, l'infedeltà, e le ribellioni de i Sudditi, contro di quei Sovrani, che regnano per benefizio de i Sudditi.

IL FINE.